OPERE

DI

GIUSEPPE PARINI

PUBBLICATE ED ILLUSTRATE

DA

FRANCESCO REINA.

VOLUME SECONDO.

MILANO

Presso la Stamperia e Fonderia del Genio Tipografico.

1802. anno I. della Repubblica Italiana.

A

VITTORIO ALFIERI

IL TRAGICO

FRANCESCO REINA.

Io ti mando il volume delle Liriche di Parini *, perchè egli medesimo lo avrebbe mandato a te, cui amò ed onorò tanto, vivendo; come ne fanno assoluta fede què versi immortali, che suonano di te per entro a questo egregio volume. Tu solo, fra' viventi scrittori, sei reputato pari a lui nella poetica eccellenza, nè liberi sensi veracemente Italiani, e nell' amore di quella Patria, che le sublimi, energiche, caldissime vostre composizioni, e l' entusiasmo inspiratoci dalle circostanze nuove, e dall' antica nostra*

grandezza invitavano già a risorgere; se i delitti della depravata razza umana nudriti del lucro servile, del fasto, e della fatale tirannide, non la avessero da' primi liberi moti impedita, ed oppressa. Le crudeli fazioni nemiche d'ogni bell' opera si perderanno fra la caligine de' tempi, nè rimarrà al mondo che una terribile maraviglia delle grandi conquiste, e degli orgogliosi conquistatori: ma le belle opere di Voi due grandi, saggi, e liberi cittadini Italiani trionferanno dei delitti, e dei secoli; in nuove guise spireranno ognora maschia virtù, grazia, e leggiadria; e saranno utili e care fino agli estremi nipoti. E quando la non più avvilita Italia, in tempi non forse lontani, risorgerà a quella grandezza, cui formolla Natura; la Italia medesima vi sarà larga di quegli onori, che la Grecia rendeva al divino cantore di Achille.

AVVERTIMENTO.

Io non dubito punto, che vi sia alcuno poco amante dell' onore nazionale, e della reputazione di un uomo grande, al segno di farsi lecito di divolgare sotto il nome di Parini altre Liriche non comprese nelle quì pubblicate. L' autore non ne raccolse altre in un volume, che disegnava egli di stampare, e che per buona ventura mi venne alle mani, allorchè credevasi fatalmente smarrito. Diciamo pure a riguardo di Parini quanto Aldo disse di M. Francesco Petrarca: *mal ufficio par a me, che faccia colui, il quale contra l' altrui volontà fa veder quello, ch' egli desidera, che stia nascosto. E chi dubita, che M.* Francesco *non componesse molto più e Canzoni e Sonetti di quelli, che si veggono? Invero niuno. Non divenne egli in un giorno perfetto poeta: anco egli si esercitò: compose anco egli delle cose non così buone: ma fece quello, che ha sempre fatto, e far deve ogni prudente: venuto al buon giudizio scelse delle composizioni sue tutte quelle, che pensò gli*

dovessero dare il nome, che poi ha conseguito: l'altre, che di sè degne non gli parvero, lasciò fuori.

Dubitandosi da taluno, se un Sonetto *sull' abolizione de' Gesuiti*, il quale trovossi volante nel volume delle Liriche di Parini, sia cosa di lui, non tralasciai di accennarne il dubbio a suo luogo, onde evitare ogni taccia di usurpazione.

Il mentovato volume contiene de' frammenti Lirici, che l'autore non voleva perduti: reputai quindi officioso il pubblicarli.

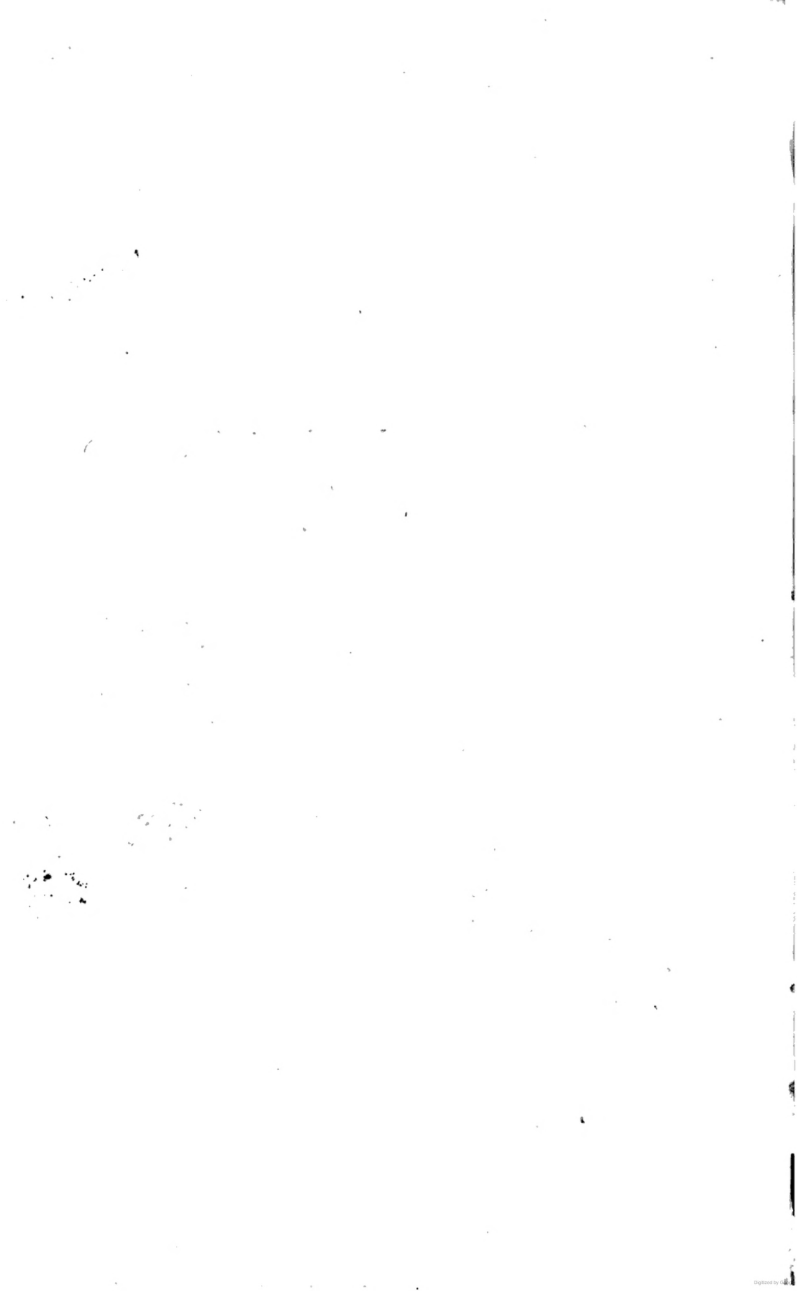
Io non discorrerò lungamente il valore delle Liriche di Parini; perchè la parte divolgata delle medesime lo ha dichiarato già maestro di nuova scuola. I critici ravvisano in esse Liriche una somma leggiadría e soavità di sentimento temperata tratto tratto da quella graziosa asprezza e trascuraggine, che piaceva tanto ad Orazio, e che un moderno bell' ingegno suol chiamare *il ruvidetto Romano*: le quali doti agitano simultaneamente l'animo nostro con maschio vigore, ne allontanano dalla noja, e dalla sazietà, fecondanci di nuove immagini la fantasía, e quasi ne strascinano a crederci gli autori di

que' sentimenti medesimi , che piacque al Poeta d'ispirarci.

Nè commendano meno i critici stessi le tante e sì belle modificazioni di stile, che nobilmente risplendono nelle Liriche di Parini, giusta la varietà de' soggetti; il che suole al paragone eccitare in noi una subita maraviglia.

Giovi pure l'osservare, che la massima parte delle Lezioni Varie , che si danno nelle Liriche fu rifiutata dal Poeta, a differenza di molte fra quelle de' Poemetti, le quali erano l'ultima volontà di lui. Avvertirà facilmente ognuno, che le Odi intitolate *il Pericolo*, *il Messaggio , in morte del Maestro Sacchini, la Laurea , ed alla Musa*, per le quali Parini nutriva una singolare affezione, hanno pochissime Lezioni Varie. Il che potrebbe, per avventura, avvalorare quell'antica opinione , che, trattandosi di composizioni brevi ed animate, le più eccellenti invènzioni sieno quelle, che si affinano segretamente negli egregj ingegni , e sortono di un getto nuovo, e nitidamente spiccato.

POESIE LIRICHE.

SONETTI.

I.

AL SONNO.

O Sonno placido che con liev' orme
Vai per le tenebre movendo l' ali,
E intorno a i miseri lassi mortali
Giri con (1) l' agili tue varie forme;

Là dove Fillide secura dorme
Stesa su candidi molli guanciali
Vanne, e un' immagine carca di mali
In mente pingile (2) trista e deforme.

Tanto a me simili quell' ombre inventa,
E al color pallido che in me si spande,
Ch' ella destandosi pietà ne senta.

Se tu concedimi favor sì grande
Con man vo' porgerti tacita e lenta
Due di papaveri fresche ghirlande.

LEZIONI VARIE.

(1) coll' agili
(2) pignile

II.

PER MONACA.

Vanne, o Vergin felice, entro al romito
Albergo: ivi Umiltade al fianco tieni
Che la rara Concordia unita meni
E il bel Silenzio che sul labbro ha il dito.

Vedrai nel (1) limitar sedersi ardito
Amor, superbo de' feriti seni,
E Invidia tinta d' orridi veleni,
E quel di risse eccitator Garrito.

Tu volgi il guardo in lor nubilo e parco,
Qual vincitor che su i vinti rubelli
Torvo sen passa e di lor spoglie carco:

Ma guardati da Amor: co' suoi quadrelli
Aspetteratti insidíoso al varco
Fra gli ozíosi e striduli cancelli.

LEZIONI VARIE.

(1) ne' limitar

III.

A DIO.

Virtù donasti al sol che a (1) sè i pianeti
Ognor tragge, o gran Dio, poi di tua mano
Moto lor desti per l'immenso vano
Che a gir gli sforzi, e unirsi a lui lor vieti:

Ond'è che intorno al sole irrequíeti
Rotan mai sempre. Andran da lui lontano,
Se il vigor che gli attragge un dì fia vano,
O (2) in lui cadran, se il lor moto s'acqueti.

Oh eterno Sol che padre all'altro sei
Tua grazia io sento onde ver te mi volga,
E il fomite che va contrario a lei.

Deh! fa che quando il gran nodo si sciolga
Io non fugga in eterno insieme (3) a i rei,
Ma ch'entro a la tua luce alto m'avvolga.

LEZIONI VARIE.

(1) Virtù donasti al sol che i sei pianeti
A sè tragge, o gran Dio: poi di tua mano
Lor desti un moto per l'immenso vano

(2) E in lui cadran se il lor moto s'accheti.

(3) Io non fugga in eterno in un co i rei,

IV.

PER L'ESALTAZIONE AL PONTIFICATO DI CLEMENTE XIII.

La forte Madre che mirò il suo figlio (*a*)
Primo seder quaggiù d'ogni mortale,
Più non sperando aver letizia eguale,
Sciolse lo spirto, e chiuse in pace il ciglio.

E poi che a lei non lice in questo esiglio
Guidar colui che sopra ogni altro sale,
Disse: quì femmo assai: or che più vale?
In cielo andiamgli ad impetrar consiglio.

Ma di là visto il gran figliuol che il manto
Di Pietro onora, e di sè il mondo bea,
E tutte le Virtù ridergli accanto;

Per lo novo piacer che in lei si crea,
Maravigliando grida: io veggio or quanto
Crescer mia gioja in terra ancor potea.

(*a*) *Alludesi alla morte della madre di esso Pontefice.*

V.

PER CATERINA GABRIELLI

CANTATRICE.

Quando (a) Costei su la volubil scena
Di celeste bellezza apre i portenti;
E il notturno spettacolo serena
Co' raggi del bel volto, Amor, che tenti?

Entro per gli occhi a quel prodigio intenti;
Scendo ne' cori; e là calmo ogni pena;
Desto teneri sensi; empio a le genti
Di foco soavissimo ogni vena.

E mentre (1) simulando i prischi lai
Da i due coralli de la bella bocca
Scioglie il canto amoroso, Amor, che fai?

Volo al bel labbro onde il piacer trabocca;
E grido: oh in terra fortunato assai
Chi sì bel labbro ascolta o vede o tocca!

LEZIONI VARIE.

(1) quando

(a) *Dialogo fra il Poeta ed Amore.*

VI.

PER RISCATTO DI SCHIAVI INSUBRI (a).

Queste incallite man, queste carni arse
D'Africa al sol, questi piè rosi e stanchi
Di servil ferro, questi ignudi fianchi
Donde sangue e sudor largo si sparse,

Toccano al fin la patria terra; apparse
Sovr'essi un raggio di pietade, e franchi
Mostransi a i figli, a le consorti, a i bianchi
Padri che ogni lor duol senton calmarse.

O cara Patria! o care leggi! o sacri
Riti! Noi vi piangemmo alle Meschite
Empie d'intorno, e a i barbari lavacri.

Salvate voi queste cadenti vite,
E questi spirti estenuati e macri
Col sangue del divino agno nodrite.

(a) *In quest' occasione celebrossi una gran festa religiosa in Milano.*

VII.

MALI CAGIONATI ALL' EUROPA DALLE CONQUISTE.

Ecco la Reggia, ecco de' prischi Incassi
Le tombe insanguinate, ecco le genti
Di tre parti dell' orbe intorno a' i massi
Ancor di scellerato oro lucenti.

Tu America piagnendo gl' innocenti
Occhi sull' arco tuo spezzato abbassi;
Tu sudi Affrica serva; e co i tormenti
Sopr' ambe minacciando Europa stassi.

Ma la vostra tiranna ecco attraversa
Il mar con sue rapine; ed ecco io veggio
Vostri demóni da le triste prore

Discender seco; ed ecco in sen si versa
Col rapito venen rabbia e furore
E guerra e morte. Or qual di voi sta peggio?

VIII.

PER NOZZE.

SCENDI propizia dall'ardente sfera
Ove tu brilli a i fortunati amanti
Figlia del mar che co'tuoi lumi santi
Ami (1) spesso bear Pafo e Citera.

Vieni e corona il caldo amor, la intera
Fede di queste due alme costanti:
Non sai quanti sospir sparsero e quanti
Nel desíar questa beata sera?

Profano già de gli uomini consiglio
Non è il bel nodo. Ah! di sua man, gioconda
Madre, lo strinse il tuo celeste figlio.

Vieni e t'assidi su la destra sponda
Del talamo felice; e dal bel ciglio
Versando i dolci rai l'ardi e feconda.

LEZIONI VARIE.

(1) Spesso rallegri ancor Pafo e Citera.

IX.

LA PIETÀ DIVINA.

L'arbor son io, Signor, che tu ponesti
Ne la tua vigna; e a coltivar lo prese
Misericordia i cui pensier fur desti
Sempre a guardarlo da nemiche offese.

Ma il tronco ingrato che sì caro avesti
Frutto finora al suo cultor non rese;
E dell' ampie superbo ombrose vesti
Sol con sterili braccia in alto ascese.

Però tosto che il vide arse di sdegno
Tua Giustizia: e perchè, disse, il terreno
Occupa indarno? Omai si tagli ed arda.

Ma Pietà pose al tuo furor ritegno
Gridando: un anno attendi, un anno al meno.
Arbor che fia se il tuo fruttar più tarda?

X.

PER GIROLAMO MIANI.

O Povertà che dal natío soggiorno
Fai le dolenti turbe errar lontane,
E per somma dell' uomo ingiuria e scorno
Le costringi affamate a cercar pane;

Quante volte al Mían (*a*) farai ritorno
Non udrai chiuder porta o latrar cane,
Sien pur le vesti che tu hai d'intorno
E le parole tue diverse e strane:

Ma con pronto soccorso a le tue brame
Egli offrirà la sua povera mensa,
E vorrà parte aver ne la tua fame:

Però che tutti con affetto eguale
Sa gli uomini abbracciar quell'alma immensa;
E fa suo cittadino ogni mortale.

(*a*) *Si è questi il Fondatore de' Chierici Somaschi, il padre degli orfani, ed il verace amico della umanità.*

XI.

PEL GIORNO NATALIZIO
DI MARIA TERESA IMPERADRICE.

Io vidi il tempo che lo sguardo acuto
Su le ruine sue lento pascea,
E schierati al suo piè quasi a tributo
I dì famosi annoverar godea.

Poi questo giorno e quel maligno e muto
D'una negra caligine tingea;
Onde questo e quel dì misto e perduto
Nel silenzio de' secoli scendea.

Venne quel giorno al fin che tu sereno
Festi, Augusta, nascendo, e al vecchio Dio
Gli occhi ferì d'insolito baleno.

Si scosse allora, e al suo ministro Obblío:
Scostati, disse, che de gli anni in seno
Questo sol giorno rispettar degg'io.

XII.

PER CATERINA DA PALANZA (a).

La Verginella che dal Ciel condotta
Fuggissi al monte a viver casto e pio,
Non di cantici ognor l'ermo pendío
O di sospiri fe' sonar la grotta:

Ma quando il sol più scalda e quando annotta
A lavorar suo campicello uscío;
E non mai di sè grave al suol natío
A ben orare e a bene oprar fu dotta:

E poi de'poverelli asciugò il pianto
Con acqua e pane, e li raccolse al seno
Utile a gli altri, e al suo Signor più cara.

Popol che a lei consagri incenso e canto,
Fa che gl'inni e l'odor soli non siéno;
Ma ad imitar le sue bell'opre impara.

(a) *Costei fondò il ritiro della Madonna del Monte presso Varese.*

XIII.

PER GIAN-GALEAZZO SERBELLONI.

MENTRE fra le pompose urne e i trofei (*a*),
Figlio, t'aggiri onde va il Tebro altero
L'ombre forse vedrai de gli avi miei
Ch'ebber quì primi gradi o sommo impero.

Ah! se ammirando i tuoi costumi bei
Di te mai chiede od Alessandro o Piero,
Non celar la mia gloria; e dì che sei
Nato di me lor sangue in suol straniero.

E dì ch'io non raccolsi altro che i danni
Di loro (1) alta fortuna ond'ebbi assorto
In fiere doglie il cor molti e molt'anni:

Ma che al fin dal tuo amor guidata in porto
Io vivo; e dolce ho de i passati affanni
Sol ne la tua virtù premio e conforto.

LEZIONI VARIE.

(1) lor

(*a*) *Fingesi, che la Duchessa Serbelloni Ottoboni scriva al figlio dimorante in Roma.*

XIV.

PER L'ENTRATA
DI GIUSEPPE II. IMPERADORE A ROMA.

Quando il Nume (a) improvviso al suol Latino,
Benchè celando i rai, sentir (1) si feo,
Scosse Roma i gran fianchi, e il cor s'empieo
Di speme, e volse in mente altro destino.

Mugghiò l' urna del Tebro, e al mar vicino
Più minaccioso (2) il suo fragor cadeo:
Balzáro i sette colli; e dal Tarpeo
Vibraron l'aste lor Marte e Quirino.

Ma la Superstizion col cieco morso
Frenò gl' impeti arditi a Roma in petto;
E grave le pesò sul senil dorso.

Quella infelice ripiombò nel (3) letto
Di sue vergogne, e disperò soccorso;
E il momento miglior sparve negletto.

LEZIONI VARIE.

(1) veder
(2) rovinoso
(3) sul
(a) *La improvvisa venuta in Roma dell' Imperadore Giuseppe II. nel 1769. fu segnalata da movimenti, ed acclamazioni straordinarie del Popolo.*

XV.

FELICITÀ DELL' INNOCENZA.

Sì, fuggi pur le glebe e il vomer duro
Ch' io ti die' in pena dell' antico fallo:
Credi però dell' oro (1) ergerti un vallo
Ove tra gli ozj tuoi viver securo?

Tristo! non sai ch' (2) io 'l mio furor maturo,
Ma non l' obblío giammai? che piedestallo
Mal fermo ha la tua sorte? E che in van dallo
Stento t' invola impenetrabil muro?

Dio così parla; e ratto move a danno
De' possenti le cure atre, e quel crudo
Laníator de gli uman petti affanno.

Bella Innocenza in tanto il braccio ignudo
Sul vomer posa; e fra sè dice: ond' hanno
Tal dolcezza le stille auree ch' io sudo?

LEZIONI VARIE.

(1) Credi però dell' or formarti un vallo
(2) Tristo! non sai che il mio furor maturo,

XVI.

IL LAMENTO DI ORFEO.

Qual fra quest' erme inculte orride rupi
Che (1) han di nevi e di ghiaccio eterno manto,
Eccheggiando per entro a gli antri cupi
S' ode (2) accostar melodíoso pianto?

Ah! ti conosco al volto al plettro al canto,
Giovin di Tracia che il bel core occúpi
Sol di tua doglia, e d'ammansare hai vanto
Gli uomini atroci e gli stess' orsi e i lupi.

Deh un momento ti arresta; e il caro oggetto
Come perdesti, e gl' infortunj tui
Canta; e ne inonda di pietade il petto.

Quì Baccanti non son; ma Ninfe a cui
L'alma è gentile: e più d'ogni (3) altro affetto
È dolce il palpitare a i casi altrui.

LEZIONI VARIE.

(1) C' han di nevi e di ghiacci eterno manto,
(2) Odo accostar melodíoso pianto?
(3) d' ognaltro

XVII.

L' ESTRO.

Qual cagion (1) qual virtù qual foco innato,
Signore, è quel che la tua mente accende,
Quando ogni core (2) a i versi tuoi beato,
Da i labbri tuoi meravigliando pende?

È spirito? È materia? È Dio che scende
L'una (3) e l'altro agitando oltre l'usato?
Come *l' Estro* in te nasce; e come stende
In noi sue forze imperíoso e grato?

Tu l'arcano ch'io cerco esponi al giorno:
E mentre il ver da le tue labbra espresso
Splenda di grazie e di bellezze adorno,

Crederò di veder lungo il Permesso,
Fra il coro de le Muse accolte intorno,
Parlar de le sue doti Apollo istesso.

LEZIONI VARIE.

(1) Qual virtù qual cagion qual moto innato,
(2) Quando ogni cor da i versi tuoi beato
Da i versi tuoi meravigliando pende . . .
Da' labbri tuoi . . .
(3) L'uno e l'altra agitando oltre l'usato?

XVIII.

L' AMOR VERACE.

Ah colui non amò; colui avversi
Ebbe i labbri al pensier; perfido inganno
Ordì colui che d' amoroso affanno
Parlò (1) primiero a la sua donna in versi.

I carmi, o Nice, di lusinghe aspersi
Spesso imitano il ver, ma il ver non fanno.
Son (2) arte i carmi; ed arte aver non sanno
Gli affetti che dal core escon diversi.

Un sospir chiuso a forza, uno (3) agitato,
Un tronco favellare, un pertinace
Ora languido sguardo, ora infocato,

Questa è la lingua dell' amor verace:
A questa credi, a questa il core è nato;
E Febo pera e il suo cantar fallace.

LEZIONI VARIE.

(1) Parlar fu ardito a la sua donna in versi.
(2) È un' arte il verso: ed arte aver non sanno
(3) un

XIX.

PER NOZZE.

Precorre Imene, e rende luminosa
La sacra stanza de' piacer novelli;
E rugiada freschissima odorosa
Da le rose gli piove su i capelli.

Amore armato sol d'aurei quadrelli
Guida la Verginella paurosa:
Ed ella, chini i suoi due occhi belli,
Sopra lui mollemente si (1) riposa.

Amor sorride, e le accenna col dito
Il loco ove sarà madre d'eroi:
Ella a quel cenno palpita ed arrossa.

Serba quel bel pudor, Vergin commossa,
Se il letto geníale ognor gradito
Al caro sposo, e a te serbar tu vuoi.

LEZIONI VARIE.

(1) Sopra lui mollemente la man posa.

XX.

PER NOZZE.

O tardi alzata dal tuo novo letto
Lieta sposa a lo speglio in van ritorni,
E di fiori e di gemme in vano adorni
E di candida polve il crin negletto.

La Diva che al tuo sposo accende in petto
Fervide brame onde bear suoi giorni
Vuol che più volte oggi lo speglio torni
A rinnovare il tuo cambiato (1) aspetto.

Ecco a la bella Madre Amore addita
L'ombra che ad or ad or sul crin ti viene
La dissipata polvere seguendo:

E pur contando su le bianche dita,
E fiso nelle tue luci serene
Guarda vezzosamente sorridendo.

LEZIONI VARIE.

(1) cangiato

XXI.

PER NOZZE.

O bella Venere per cui s'accende
La vergin (1) timida al primo invito
D' Amore, e il giovane caldo ed ardito
A la dolcissima palma contende:

Questa a te candida zona sospende
Nice or che al talamo vien del marito
Male opponendosi; e sul fiorito
Letto con trepido (2) ginocchio ascende.

Tu in cambio donale l'amabil cinto
Caro a'bei giovani e a le donzelle
Onde il tuo morbido (3) fianco è distinto.

In esso e i fervidi baci e le belle
Carezze e i teneri susurri e il vinto
Pudor di querule spose novelle.

LEZIONI VARIE.

(1) La dubbia vergine al primo invito
(2) Letto con trepidi ginocchi ascende.
(3) Onde il tuo roseo fianco è distinto . . .
Onde il tuo morbido fianco è succinto.

XXII.

SULL' ABOLIZIONE DE' GESUITI.

L'ARBOR fatale che di rami annosi (a)
Tanta parte del ciel coperta avea;
L'arbor che impuro asil d'augei schifosi
Atra e mortal d'intorno ombra spandea;

L'arbor che pregne di veleni ascosi
Ma lusinghiere poma altrui porgea;
L'arbor sotto del qual lieti riposi
Prender sicura l'Empietà solea,

Pur cadde al fin! Dell'aspra doglia insano
Il Re d'Averno con immonde trame
Tentò impedir la sua rovina in vano.

Bello il veder con pronte accese brame
L'alme Virtudi e il gran Pastor Romano
I lor colpi alternar sul tronco infame.

(a) *Alcuno dubita se questo Sonetto sia di* PARINI: *la voce comune lo vuole suo: uomini autorevoli amarono, che si pubblicasse fra le cose di lui.*

XXIII.

L' AUGURIO.

Garzon bellissimo a cui con gli anni
Crescon le grazie cresce il vigore;
Tal che con Venere tu sembri Amore,
E sol ti mancano la benda e i vanni:

Ah! il tuo buon Genio da i folli inganni
Te de lo spirito guardi e del core;
E su per l'arduo sentier d'onore
A grandi (1) movati illustri affanni.

Così nel riedere questo bel giorno
O sii tu giovane o adulto o veglio
Ognor più vedati (2) di pregi adorno:

E l'altro secolo, serbato al meglio
Di tue bell'opere, a te d'intorno
Di tue bell'opere si faccia speglio.

LEZIONI VARIE.

(1) A illustri movati sublimi affanni.
(2) veggati

XXIV.

LA SORPRESA.

Che spettacol gentil che vago oggetto
Fu il veder la mia Nice all'improvviso,
Quando sorpresa in abito negletto
M'apparve innanzi ed arrossì nel viso?

Come il candido velo al sen ristretto
I bei membri avvolgea? Come indeciso
Celava e non celava i fianchi e il petto
Che sorger si vedeva in due diviso?

Quali forme apparían sotto a la veste!
Paga era l'alma, e vivo era il desío;
E il piacer del mirarla era celeste.

Deh! mi concedi, Amor, che questa (1) cruda
Tal mi si mostri anco un momento; ed io
Più non invidio chi vedralla ignuda.

LEZIONI VARIE.

(1) quella

XXV.

LA GELOSIA.

Più non invidio chi vedralla ignuda?
 Ah come? Ohimè! se immaginando ancora
 Quella sera fatale o quell' aurora
 Trema quest' alma sbigottita e suda?

Come soffrir che al mio rival si schiuda
 Ciò che velàto ancor m' arde e innamora?
 Come soffrir che a mille baci allora
 Quel bel labbro ch' è mio s' apra e si chiuda?

E ch' altri faccia al bel corpo catena
 De le sue braccia; e spiri altri quel fiato;
 E ch' altri, oh Dio! che il suo fedele amante...

Togli togli da me l' orrida scena
 Scaldata fantasía; o disperato
 Col morir preverrò sì atroce istante.

XXVI.

DI SÈ STESSO.

Quell' io che già con lungo amaro carme
Amor derisi, e il suo regno potente;
E tutta osai chiamar l'Itala gente
Col mio riso maligno ad ascoltarme;

Or sento anch'io sotto a le indomit' arme
Tra la folla del popolo imminente
Dietro a le rote del gran carro lente
Dall'offeso tiranno strascinarme.

Ognun per osservar l'infame multa
Preme urta e grida al suo propinquo: è quei;
E il beffator comun beffa ed insulta.

Io scornato abbassando gli occhi rei
Seguo il mio fato; e il fier nemico esulta.
Imparate a deridere gli Dei.

XXVII.

PER LA MACCHINA AEROSTATICA.

Ecco del mondo e meraviglia e gioco
 Farmi grande in un punto e lieve io sento;
 E col fumo nel grembo e al piede il foco
 Salgo per l'aria e mi confido al vento.

E mentre aprir novo cammino io tento
 All'uom cui l'onda e cui la terra è poco,
 Fra i ciechi moti e l'ancor dubbio evento
 Alto gridando la Natura invoco:

O madre de le cose! Arbitrio prenda
 L'uomo per me di questo (1) aereo regno,
 Se ciò fia mai che più beato il renda.

Ma se nocer poi dee, l'audace ingegno
 Perda l'opra e i consigli; e fa ch'io splenda
 Sol (2) di stolta impotenza eterno segno.

LEZIONI VARIE.

(1) . . . quest' aereo regno,
(2) D'una stolta . . .

XXVIII.

PER GIUSEPPE II. IMPERADORE.

Scorre Cesare (*a*) il mondo, e tutto ei splende
Sol d'egregia virtude, e il fasto sdegna;
E fra (1) i popoli avvolto il vero apprende,
E dall'alto de i (2) troni il giusto insegna.

Indi (3) a stranio poter limiti segna;
Quì de le genti la ragion difende;
E all'oppresso mortal da forza indegna
Or la mente ora il piè liberi rende.

Toglie a la frode e all'ignoranza il velo;
Fonda l'util comune; e ovunque ei giri,
Veglia suda contende arde di zelo;

E fa che il mondo in lui rinati ammiri
Quei che la prisca età pose nel cielo
Teseo Alcide Giason Bacco ed Osiri.

LEZIONI VARIE.

(1) tra
(2) de'
(3) Ivi
(*a*) *Alla sua venuta in Milano nel* 1784.

XXIX.

PER LO STESSO.

Teseo Osiri Giason Bacco ed Alcide
Scorrer la terra e il mare anime ardenti
E portar guerra a gli uomini nocenti,
E al debole apprestar le braccia fide;

E poner leggi e condur l'arti e guide
Far de la copia il suolo e l'onda e i venti;
E offrir sè stessi a (1) stabilir le genti
La prisca età meravigliando vide.

Ben de' lor fatti la beltà decora
Contaminò finger profano e stolto
Onde il vulgo s'inganna e il vero ignora:

Ma chi dotto all' età scoprir sa il volto
In quelli eroi mille virtudi onora
Che poi Cesare solo ha in sè raccolto.

LEZIONI VARIE.

(1) e

XXX.

A VITTORIO ALFIERI

IL TRAGICO.

TANTA già di coturni, altero ingegno,
Sovra (1) l'Italo Pindo orma tu stampi.
Che andrai, se te non vince o lode o sdegno,
Lungi dell'arte a spazíar fra i campi.
Come dal cupo ove gli affetti han regno
Trai del vero e del grande accesi lampi:
E (2) le poste a'tuoi colpi anime segno
Pien d'inusato ardir scuoti ed avvampi!
Per che dell' estro (3) a i generosi passi
Fan ceppo i carmi? E dove il pensier tuona
Non risponde la voce amica e franca?
Osa contendi; e di tua man vedrassi
Cinger l'Italia omai quella corona
Che al suo crin gloríoso unica manca.

LEZIONI VARIE.

(1) Sopra . . .
Su l'Italico Pindo orma tu stampi,
(2) Come felice poi li guidi al segno
Quando il terrore o la pietade accampi!
(3) Perchè del genio tuo sublime a i passi
Ostano i carmi; e dove il pensier tuona
La voce non risponde amica e franca?

XXXI.

A CLORI

INSPIRATRICE DELL' ESTRO.

Volgi un momento sol, volgi un momento
Clori divina sul mio stato acerbo
L'onnipotente tuo occhio superbo,
E calma in parte il mio crudel tormento:

E vedrai tosto, a quel girar, lo spento
Estro avvivarsi; e quel che in mente io serbo
Foco menar gran vampa; e acquistar nerbo
L'ingegno per la doglia stanco e lento;

E qual torrente giù precipitarmi
Dal labbro i versi; e al mio piè l'Astio nero
Prosternarsi (1); e la Gloria incoronarmi;

E la Terra devota al Tempio altero
Offerir del tuo Nume e bronzi e marmi,
Dicendo: *a te che ravvivasti Omero.*

LEZIONI VARIE.

(1) Prosternersi

XXXII.

PER MARIA BEATRICE DA ESTE

ARCIDUCHESSA D' AUSTRIA (*a*).

Ardono (1), il giuro, al tuo divino aspetto
 Alma Sposa di Giove anco i mortali:
 Tai da le bianche braccia e dal bel petto
 E da i grandi occhi tuoi partono strali:
E ben farsi oseríen a i numi eguali
 Fuor (2) dimostrando il lor celato affetto,
 Se al fervido desíre il volo e l'ali
 Non troncasser la tema ed il rispetto.
Issíon che nel (3) cor la víolenta
 Fiamma non seppe contenere or giace
 Sopra la rota e i voti altrui spaventa.
Ma se il caso (4) di lui frena ogni audace,
 Non è però che i pregi tuoi non senta
 Più d'un' alma gentil che adora e tace.

LEZIONI VARIE.

(1) Ardono, il credi, al tuo divino aspetto . . .
 Scende il poter del tuo divino aspetto
 Alma sposa di Giove anche a i mortali;
 Tal dall'eburnee braccia, e dal bel petto,
 E da' begli occhi tuoi parton gli strali:
(2) Manifestando il mal celato affetto,
 Se a' fervidi lor voti il volo e l'ali
 Non tarpasse la tema ed il rispetto.
(3) Issíon che del cor la víolenta
 Fiamma non seppe trattenere or giace
(4) Ma se il suo caso affrena ogn'alma audace,
(*a*) *Ella scherzando disse, che tutte le donne toltane lei avevano l'amante.*

XXXIII.

PER CECILIA TRON

VENEZIANA.

Grato scarpel su questo (1) marmo incidi
Il fausto dì quando a' miei Lari apparse
Colei che Diva de gli Adriaci lidi
Chiara fama di sè nel mondo sparse.

Scrivi qual di virtù di grazie io vidi
D'ingegno di saper luce spiegarse;
E quanta in me di puri sensi e fidi
Subita fiamma inestinguibil' arse.

Scrivi che, se da gli occhi miei fu pronta
Gli alti pregi a rapir, pur mi consola
Dolce speranza che al partir mi diede.

Ma, se poi (2) le promesse il vento invola
D' Adria pel mar, taci i miei danni; e l'onta
Non eternar de la mancata fede.

LEZIONI VARIE.

(1) Grato scarpel su questa pietra incidi
(2) mai

XXXIV.

PEL RITRATTO (a)

DI MARIA BEATRICE DA ESTE.

Ben ti conosco al venerando aspetto
A i tratti egregi onde sorprendi e bei,
Augusta madre mia che fosti e sei
Somma del mio pensier gloria e diletto.

Ma dove i baci, ove il soave al petto
Stringermi e il suon dell' alma voce e i bei
Detti e i consigli che guidáro i miei
Primi sensi e desíri al vero e al retto?

Ove il continuo folgorar potente
De' grandi esempi che rendean sì presto
L' animo a gir sull' orma tua lucente?

Ah vaneggiai! Subitamente desto
Dall' arte il cor fe' lusingar la mente.
Madre sei lungi: e un falso marmo è questo.

(a) *Questo fu egregiamente scolpito da Giuseppe Franchi e da lei donato a sua figlia Teresa la Duchessa di Aosta, ora Regina di Sardegna.* È la figlia che parla.

XXXV.

PER MONACA.

NON a voi sorde mura esposte al danno
E del tempo e de' casi ov' io già il piede
Libera posi, or dopo volto un anno
I giuramenti miei sacro (1) e la fede:

A Dio ben sì che mai non pate inganno
Che nel profondo cor penetra e vede
E ovunque siéno in vario albergo e in panno
Le già devote a lui ánime chiede.

Così la Vergin saggia. E dal bel velo
Le luci alzando a la sacr' ara fisse
Tutta nel volto fiammeggiò di zelo.

E allor l'Eterno in adamante scrisse
Il nobil detto che sembrò nel cielo
Novo d' astri fulgore a i guardi aprisse.

LEZIONI VARIE.

(1) lego

XXXVI.

PER MONACA.

Quanti celibi e quanti al mar consegna
La cupidígia de' mortali! Quanti
Ne spinge in guerra all' altrui danno e a i pianti
Crudele ambizíon quando si sdegna!

Quanti ne le città la turpe insegna
Seguon d'ozio inimico a i nodi santi!
E tu perversa età quei lodi e vanti;
E noi sol gravi di calunnia indegna?

Noi poche Verginelle a cui la face
Di caritade accende il divin lume;
E penitenza e solitudin piace?

Noi che supplici ognor davanti al Nume
Sul popolo invochiam dovizia e pace,
E custode a le leggi aureo costume?

XXXVII.

PER UN TE DEUM (a).

Viva, o Signor, viva in eterno, viva
L'alta stirpe regal ch'ami e proteggi
Per lei nel popol tuo stan le tue leggi,
E il sacro foco sul tuo altar si avviva.

Pari al cedro, o Signor, pari all'oliva
Lo scettro salutare onde ne reggi
E fiorisca e si spanda e in novi seggi
Germini altero ovunque il sole arriva.

Odi propizio. A te preghiam Signore
Non per superbia no che al sol tuo fiato
Va qual polvere vil dispersa a i venti:

Ma per che il mondo al par di noi beato
De' beneficj tuoi provi il maggiore,
E il santo nome tuo cantin le genti.

(a) *Esso fu comandato dagli Austriaci alla Città di Milano in occasione di vittoria.*

XXXVIII.

A SILVIA VERZA CURTONI (a).

Silvia immortal, ben che da i lidi miei
Lontana il patrio fiume illustri e coli;
E ben che dentro a i gorghi atri letei
Ogni dolce memoria il tempo involi:

Pur con lo ingegno onde tant' alto voli
E con le vaghe forme e i lumi bei,
Dopo sì lungo varíar di soli,
Viva e presente nel mio cor tu sei.

E spesso in me la fantasía si desta,
Tal che al dì chiaro e ne la notte bruna
Te veggio, e il guardo a contemplar si arresta.

Nè ben credendo ancor tanta fortuna
Palpito e grido: o l' alma Silvia è questa
O de le Grazie o de le Muse alcuna.

(a) *Donna di cuore ed ingegno singolare.*

XXXIX.

A TERESA BANDETTINI (a).

Poi che tu riedi a vagheggiar dell' etra
Inclita Saffo ancor gli almi splendori,
E così dolce ancor fiedi la cetra
Ove gli antiqui tuoi spiran calori:

Se la immagin crudel te non arretra,
Dinne tu stessa i disperati amori
Onde nel mar da la Leucadia pietra
Cadesti, odiando i già sì grati allori.

Chè se i duri tuoi casi uditi altronde
Fan che tu sei tanto lodata e pianta,
Che fia l' udirli dal tuo sacro ingegno?

Ma già l' estro la invade. Ampia diffonde
Fiamma da gli occhi; e di piacer (1) dà segno.
Ecco (2): l' inclita Saffo ecco già canta.

LEZIONI VARIE.

(1) tacer

(2) Zitti. L' inclita

(a) *Nel proporle le avventure di Saffo per canto improvviso, nel quale è tanto nota la eccellenza di lei.*

XL.

PER NOZZE (a).

Fingi un'ara, o Pittor. Viva e festosa
Fiamma sopra di lei s'innalzi e strida:
E l'un dell'altro degni e Sposo e Sposa
Quì congiungan le palme: e il Genio arrida.

Sorga Imeneo tra loro; e giglio e rosa
Cinga loro a le chiome. Amor si assida
Su la faretra (1) dove l'arco ei posa;
E i bei nomi col dardo all'ara incida.

Due belle Madri al fin, colme di pura
Gioia, stringansi a gara il petto anelo,
Benedicendo lor passata cura.

E non venal Cantor sciolga suo zelo
A lieti annunci (2) per l'età ventura:
E tuoni a manca in testimonio il Cielo.

LEZIONI VARIE.

(1) Su la faretra, e mentre l'arco ei posa
I bei nomi col dardo all'ara incida.

(2) annunzi

(a) *Andrea Appiani ne fece un leggiadrissimo disegno.*

XLI.

PER MARIA DI CASTELBARCO (a).

RAPÌ de' versi miei picciol libretto
Amor non sazio (1) mai di furti e prede;
E me schernendo a seguitarlo inetto
Fuggissi a volo; e a (2) Citerea lo diede.
E disse: o Madre a te sia il dono accetto,
Ben che non molta in questi carmi ho fede:
Se (3) non mentisce del cantor l'aspetto
E l'usurpata chioma e il debil piede.
E tu ben sai che la tua bella face
Tardo (4) inspirò di poesía furore
Di (5) Teo sol tanto al vecchiarel vivace.
Rise la (6) Dea: di vago almo colore
Si tinse; e replicò: tutto a me piace
Quel che mi vien da le tue mani Amore.

LEZIONI VARIE.

(1) stanco
(2) Fuggissi a volo; e all'alma Cipri il diede . . .
Fuggì volando . . .
(3) Mal mi predice del cantor l'aspetto . . .
Se del cantor m'è testimon l'aspetto
(4) Grato
(5) Solo di Téo al vecchiarel vivace.
(6) Rise l'amabil Dea; vago colore
La tinse; e replicò: tutto a me piace
(a) PARINI *le mandò nel* 1793 *le sue Odi stampate dal Bodoni, essendole stato tolto da un amico l'esemplare, ch' essa ne aveva.*

XLII.

LA VITTORIA.

Predáro i Filistei l' Arca di Dio (a)
Tacquero i canti e l' arpe de' Leviti
E il Sacerdote innanzi (1) a Dagon rio
Fu costretto a celar gli antiqui riti.
Ma (2) al fin di Terebinto in sul pendío
Vinse Davidde; e stimolò gli arditi:
E il popol sorse; e gli empj al suol natío
Fe' dell' orgoglio loro andar pentiti.
Or Dio lodiamo. Il Tabernacol Santo,
E l' arca è salva; e si propone (3) il Tempio
Che di Gerusalem fia gloria e vanto.
Ma splendan la giustizia e il retto esempio
Tal che Israel non torni a novo pianto
A novella rapina e (4) a novo scempio.

LEZIONI VARIE.

(1) E il Sacerdote oppresso, e il popol pio
Celò il decoro de gli antiqui riti.
(2) *Al fin di Terebinto in sul pendio.*
Davide vinse; e stimolò gli arditi . . .
Cadde il gran mostro che gli fea sì arditi:
E sue forze Israele al fin sentío
Sì che gli empj fugò vinti e puniti.
(3) *dispone*
(4) *A novella rapina a novo scempio.*
(a) *Si volle esigere da* Parini *questo Sonetto pel ritorno degli Austriaci in Milano: la lezione che si segue per testo è scritta di suo pugno l' ultima mattina di sua vita: egli dettollo momenti dopo, come vedemmo già, al Professore Paolo Brambilla con le lezioni varie corsive.* Parini *fu profeta terribile a' Tedeschi.*

ODI.

I.

LA VITA RUSTICA.

Per che turbarmi l' anima (*a*),
O d' oro e d' onor brame,
Se del mio viver Atropo
Presso è a troncar lo stame?
E già per me si piega
Sul remo il nocchier brun
Colà donde si niega (1)
Che più (2) ritorni alcun?

LEZIONI VARIE.

(1) nega
(2) ci

(*a*) *Il testo di quest' ode si dà quale fu pubblicato dall' autore nel vol.* XIII. *dell' Arcadia di Roma, se tolgansi alcune correzioni, che vi fece dappoi. Le strofe, ché trovansi nelle posteriori edizioni, erano state da lui precedentemente rifiutate.* Essa fu scritta nel 1758.

Queste che ancor ne avanzano
Ore fugaci e meste,
Belle ci renda e amabili
La libertade agreste.
Quì Cerere ne manda
Le biade, e Bacco il vin:
Quì di fior s'inghirlanda
Bella innocenza il crin.

So che felice stimasi
Il possessor d'un'arca
Che Pluto abbia propizio
Di gran tesoro carca:
Ma so ancor che al potente (1)
Palpita oppresso il cor
Sotto la man sovente
Del gelato timor.

LEZIONI VARIE.

(1) possente

Me non nato a percotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrà, ma libero
Il regno de la morte.
No, ricchezza nè onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.

Colli beati e placidi
Che il vago *Eupili* mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendío,
Dal bel rapirmi sento
Che natura vi diè;
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.

Già la quíete a gli uomini
Sì sconosciuta in seno
De le vostr' (1) ombre apprestami
Caro (2) albergo sereno:
E le cure e gli affanni
Quindi lunge volar
Scorgo, e gire i tiranni
Superbi ad agitar. (3)

LEZIONI VARIE.

(1) vostre
(2) Dolce
(3) In van con cerchio orribile,
Quasi campo di biade,
I lor palagi attorniano
Temute lance e spade;
Però ch' entro al lor petto
Penetra non di men
Il trepido sospetto
Armato di velen.

Qual porteranno invidia
A me che di fior cinto
Tra la famiglia rustica
A nessun giogo avvinto,
Come solea in Anfriso
Febo pastor, vivrò;
E sempre con un viso
La cetra sonerò! (1)

LEZIONI VARIE.

(1) Non fila d'oro nobili
D'illustre fabbro cura
Io scoterò, ma semplici
E care a la natura.
Quelle abbia il vate esperto
Nell' adulazion,
Chè la virtude e il merto
Daran legge al mio suon.

Inni dal petto (1) supplice
Alzerò spesso a i cieli,
Sì che lontan si (2) volgano
I turbini crudeli;
E da noi lunge avvampi
L' (3) aspro sdegno guerrier,
Nè ci calpesti i campi
L'inimico destrier. (4)

LEZIONI VARIE.

(1) Inni dal cor dettatimi
(2) Sì che lontan rivolgano
(3) Il fremito guerrier
(4) E per che a i numi il fulmine
Di man più facil cada,
Pingerò lor la misera
Sassonica contrada (*a*)
Che vide arse sue spiche
In un momento sol;
E gir mille fatiche
Col tetro fumo a vol.

(*a*) *Alludevasi alle infelici vicende della Sassonia nella guerra de' sette anni.*

E (1) te villan sollecito
Che per nov' orme il tralcio
Saprai guidar frenandolo
Col pieghevole salcio:
E te che steril parte
Del tuo terren, di più
Render farai, con arte
Che ignota al padre fu:

Te co' miei carmi a i posteri
Farò passar felice:
Di te parlar più secoli
S' udirà la pendice.
Sotto (2) le meste piante
Vedransi a riverir
Le quete ossa compiante
I posteri venir.

LEZIONI VARIE.

(1) Ma
(2) E sotto l' alte piante

Tale a me pur concedasi
Chiuder campi beati
Nel vostro (1) almo ricovero
I giorni fortunati.
Ah quella è vera fama
D'uom che lasciar può quì
Lunga ancor di sè brama
Dopo l'ultimo dì!

LEZIONI VARIE.

(1) Nel bel vostro ricovero . . .
Nel vostro bel ricovero

II.

LA SALUBRITÀ DELL' ARIA.

Oh (1) beato terreno
Del vago *Eupili* mio
Ecco al fin nel tuo seno
M'accogli; e del natío
Aere mi circondi;
E il petto avido inondi!

LEZIONI VARIE.

(1) Oh quel popol felice
Cui abitar fu dato
Da la comun nodrice
Un dolce aere purgato
Ov'uom non speri in vano
Viver canuto e sano!
Tu beato terreno
Del vago Eupili mio
M'accogli entro il tuo seno
Fra il puro aere natío
Che tutto mi circondi,
E il petto avido inondi.

Già (1) nel polmon capace
Urta sè stesso e scende
Quest' etere vivace
Che gli egri spirti accende,
E le forze rintegra,
E l' animo rallegra.

Però (2) ch' austro scortese
Quì suoi vapor non mena:
E guarda il bel paese
Alta di monti schiena
Cui sormontar non vale
Borea con rigid' ale.

LEZIONI VARIE.

(1) Quì nel polmon capace
Urti sè stesso, e scenda
Un etere vivace
Che gli egri spirti accenda
Spingendo al corso il sangue
Che intorpidito langue.
Non fie già ch' io paventi
Che con umido infesto
Le mie fibre rallenti,
Nè che treno funesto
Meni d' iniqui sali
Per gli ascosi canali.

(2) Poi che Borea scortese . . .
Poi che l' austro scortese

Nè quí giaccion (1) paludi
Che dall' impuro letto (2)
Mandino a i capi ignudi
Nuvol (3) di morbi infetto:
E il meriggio a' bei colli
Asciuga i dorsi molli.

Pera colui che primo
A (4) le triste ozíose
Acque e al fetido limo
La mia cittade espose;
E (5) per lucro ebbe a vile
La salute civile.

LEZIONI VARIE.

(1) stagnan
(2) grembo
(3) Molestissimo nembo:
(4) All' acque paludose
Ed al fetido limo . . .
A triste acque ozíose
Ed a fetido limo
(5) Ch' ebbe per lucro a vile

Certo colui del fiume
Di Stige ora s'impaccia
Tra l'orribil bitume
Onde alzando la faccia
Bestemmia il fango e l'acque
Che radunar gli piacque. (1)

Mira dipinti in viso
Di mortali pallori
Entro al mal (2) nato riso
I languenti cultori;
E trema, o cittadino
Che a te il soffri vicino.

LEZIONI VARIE.

(1) Omai sotto a le mure
Il gran mal nato cresce
Fra le lagune impure
Onde venen fuor esce
Che per l'aria si stende
E gli uman corpi offende.

(2) Entro al palustre riso
Gl'infelici cultori;
E trema, o cittadino
Che tel soffri vicino.

Io de' miei colli ameni
Nel (1) bel clima innocente
Passerò i dì sereni
Tra la beata gente
Che di fatiche onusta
È vegeta e robusta.

Quì (2) con la mente sgombra,
Di (3) pure linfe asterso,
Sotto ad una fresc' ombra
Celebrerò col verso
I villan vispi e sciolti
Sparsi per li ricolti;

LEZIONI VARIE.

(1) Entro al clima innocente . . .
Entro all' aria innocente
(2) Là con la mente sgombra
D' importune tenébre
Sotto ad una fresc' ombra
Fia che in versi celébre
I villan vivi e sciolti
Sparsi per li ricolti;
(3) Da chiare linfe asterso,

E i membri non mai stanchi
Dietro al crescente pane;
E i baldanzosi fianchi
De le ardite villane;
E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo,

Dicendo: oh! fortunate
Genti che in dolci tempre
Quest' (1) aura respirate
Rotta e purgata sempre
Da venti fuggitivi
E da limpidi rivi.

Ben larga ancor natura
Fu a la città superba
Di cielo e d' aria pura:
Ma chi i bei doni or serba
Fra il lusso e l' avarizia
E la stolta pigrizia?

LEZIONI VARIE.

(1) Un'

Ahi (1)! non bastò che intorno
Putridi stagni avesse;
Anzi a turbarne (2) il giorno
Sotto a le mura stesse
Trasse gli scelerati
Rivi a marcir su i prati.

E la comun salute
Sacrificossi al pasto
D'ambizíose mute
Che poi con crudo fasto
Calchin per l'ampie strade
Il popolo che cade.

LEZIONI VARIE.

(1) No
(2) turbare . . .
Onde annebbiare il giorno;
Ch'entro a le mura stesse
I rivi scellerati
Trasse a marcir su i prati

A voi il timo e (1) il croco
E la menta selvaggia
L' aere per ogni loco
De' (2) varj atomi irraggia
Che con soavi e cari
Sensi pungon le nari.

Ma al piè de' gran palagi
Là il fimo alto fermenta;
E di sali malvagi
Ammorba l' aria lenta
Che a stagnar si rimase
Tra le sublimi case.

LEZIONI VARIE.

(1) A voi il timo il croco
(2) Di mille atomi irraggia

Quivi i lari plebei
Da le spregiate crete
D' umor fracidi e rei
Versan fonti indiscrete
Onde il vapor s' aggira,
E col fiato s' inspira.

Spenti animai, ridotti
Per (1) le frequenti vie,
De gli aliti corrotti
Empion l' estivo die:
Spettacolo (2) deforme
Del cittadin su l' orme (*a*)!

LEZIONI VARIE.

(1) Su le pubbliche vie,
(2) Fin che il sol li trasformi
In scheletri deformi!

(*a*) *Alludesi a certe sozze costumanze, ch' erano in Milano, quando l' autore scrisse quest' ode verso il* 1759.

Nè a (1) pena cadde il sole
Che vaganti latrine
Con spalancate gole
Lustran ogni confine
De la città che desta
Beve l'aura molesta. (2)

Gridan le leggi è vero;
E Temi bieco guata:
Ma sol di sè pensiero
Ha l'inerzia privata.
Stolto (3)! e mirar non vuoi
Ne'comun danni i tuoi? (4)

LEZIONI VARIE.

(1) Nè ancor caduto è il sole
Che ambulanti latrine
(2) Tal cura ha del suo cielo
La città che sì spesso
Vide di morte il telo
Ne le sue membra impresso,
Quando a'tempi funesti
Regnáro orride pesti.
(3) Folle!
(4) Or ecco che si libra
Da'Padri generosi
Già il fulmine, e si vibra
Contro a te che pur osi,
Fra i comun beni e l'arti,
Di te solo curarti.

Ma dove ahi corro e vago
Lontano da le belle
Colline e dal bel lago
E da le villanelle
A cui sì vivo (1) e schietto
Aere ondeggiar fa il petto?

Va per negletta via
Ognor l'util cercando
La calda fantasía
Che (2) sol felice è quando
L'utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

LEZIONI VARIE.

(1) puro
(2) Solo felice quando

III.

L'INNESTO DEL VAIUOLO (a).

O Genovese (b) ove ne vai? qual raggio
Brilla di speme su le audaci antenne?
Non temi oimè le penne
Non anco esperte de gli (1) ignoti venti?
Qual ti (2) affida coraggio
All'intentato piano
De lo (3) immenso oceano?
Senti le beffe dell'Europa, senti
Come deride i tuoi sperati eventi.

LEZIONI VARIE.

(1) degl'ignoti
(2) t'affida
(3) Dell'immenso

(a) *Al Dottore* Giammaria Bicetti de' Buttinoni *medico colto e giudizioso. Quest' ode fu posta in fronte alle osservazioni sull' innesto del vaiuolo da lui pubblicate nel 1765. Egli si fu il primo in Lombardia a stenderne un trattato.*

(b) *Colombo.*

Ma tu il vulgo dispregia. Erra chi dice
Che natura ponesse all' uom confine
Di vaste acque marine,
Se gli die' mente onde lor freno imporre:
E dall' alta pendice
Insegnogli a guidare
I gran tronchi sul mare,
E in poderoso canape raccorre
I venti onde su l' acque ardito scorre.

Così l' eroe nocchier pensa, ed abbatte
I paventati d' Ercole pilastri,
Saluta novelli astri;
E di nuove tempeste ode il ruggito.
Veggon le stupefatte
Genti dell' orbe ascoso
Lo stranier portentoso.
Ei riede; e mostra i suoi tesori ardito
All' Europa che il beffa ancor sul lito.

Più dell' oro, Bicetti, all' uomo è cara
Questa del (1) viver suo lunga speranza:
Più dell' oro possanza
Sopra gli animi umani ha la bellezza.
E pur la turba ignara
Or condanna il cimento,
Or resiste all' evento
Di chi 'l doppio tesor le reca; e sprezza
I novi mondi al prisco mondo avvezza.

Come biada orgogliosa in campo estivo
Cresce di santi (2) abbracciamenti il frutto.
Ringiovanisce (3) tutto
Nell' aspetto de' figli il caro padre;
E dentro al cor giulivo
Contemplando la speme
De le sue ore estreme,
Già cultori apparecchia artieri e squadre
A la patria d' eroi famosa madre.

LEZIONI VARIE.

(1) Questa misera vita che gli avanza
(2) casti
(3) Ringiovenisce

Crescete o pargoletti; un dì sarete
Tu forte appoggio de le patrie murá,
E tu soave cura,
E lusinghevol' esca a i casti cori.
Ma, oh dio, qual falce miete
De la ridente messe
Le sì dolci promesse?
O quai d'atroce grandine furori
Ne sfregiano il bel verde e i primi fiori?

Fra (1) le tenere membra orribil siede
Tacito seme: e d'improvviso il desta
Una furia funesta
De la stirpe de gli uomini flagello.
Urta al di dentro, e fiede
Con (2) liévito mortale;
E la macchina frale
O al tutto abbatte, o le rapisce il bellò,
Quasi a statua d'eroe rival scarpello.

LEZIONI VARIE.

(1) Tra
(2) Il

Tutti la furia indomita vorace
  Tutti una volta assale a i più verd' anni:
  E le strida e gli affanni
  Da i tugurj conduce a' regj tetti;
  E con la (1) man rapace
  Ne le tombe condensa
  Prole d' uomini immensa.
  Sfugge talun è vero a i guardi infetti;
  Ma palpitando peggior fato aspetti.

Oh miseri! che val di medic' arte
  Nè studj oprar nè farmachi nè mani?
  Tutti i sudor son vani
  Quando il morbo nemico è su la porta;
  E vigor gli comparte
  De la sorpresa salma
  La non perfetta calma.
  Oh debil' arte, oh mal secura scorta
  Che il male attendi, e no 'l previeni accorta!

LEZIONI VARIE.

(1) E con mano rapace

Già non l'attende in oriente il folto
Popol che noi chiamiam barbaro e rude;
Ma sagace delude
Il fiero inevitabile demóne.
Poi che il buon punto ha colto
Onde il mostro conquida,
Coraggioso lo sfida;
E lo astrigne ad usar ne la tenzone
L'armi che ottuse tra le man gli pone.

Del regnante velen (1) spontaneo elegge
Quel ch' è men tristo; e macolar ne suole
La ben amata prole
Che non più recidiva in salvo torna.
Però (2) d'umano gregge
Va Pechino coperto;
E di femmineo merto
Tesoreggia il Circasso, e i chiostri adorna
Ove la Dea di Cipri orba soggiorna.

LEZIONI VARIE.

(1) venen
(2) Quindi

O *Montegù*, (*a*) qual peregrina nave,
Barbare terre misurando e mari,
E di popoli vari
Diseppellendo antiqui regni e vasti,
E a noi tornando grave
Di strana gemma e d'auro,
Portò sì gran tesauro
Che a pareggiare non che a vincer basti
Quel che tu dall'Eussino a noi recasti?

Rise l'Anglia la Francia Italia rise
Al rammentar del favoloso *Innesto:*
E il giudizio molesto
De la falsa ragione incontro alzosse.
In van l'effetto (1) arrise
A le imprese tentate;
Chè la falsa pietate
Contro al suo bene e (2) contro al ver si mosse,
E di lamento femminile armosse.

LEZIONI VARIE.

(1) l'evento arrise
A le prove tentate;
(2) Contro al suo bene, contro al ver si mosse,
(*a*) *Ladi Montaigue, la prima, che portò di Turchia in Inghilterra il metodo e l'uso dell'innesto del vaiuolo.*

Ben fur preste a raccor gl' infausti doni
Che, attraversando l' oceáno aprico,
Lor condusse Americo;
E ad ambe man li trangugiaron pronte.
De' (1) lacerati troni
Gli avanzi sanguinosi,
E i frutti velenosi
Strinser gioiendo; e da lo stesso fonte
De la vita succhiár spasimi ed onte.

LEZIONI VARIE.

(1) Si prosteser bocconi
Su i frutti velenosi;
Gli scettri sanguinosi . . .
I lacerati troni
Rapiron sanguinose;
Le frutta velenose
Morser gioiendo . . .

Tal (1) del folle mortal tale è la sorte:
Contra ragione or di natura abusa;
Or di ragion mal usa
Contra natura che i suoi don gli porge.
Questa a schifar la morte
Insegnò madre amante
A un popolo ignorante;
E il popol colto che tropp' alto scorge,
Contro a i consigli di tal (2) madre insorge.

Sempre il novo ch'è grande appar menzogna,
Mio (3) Bicetti, al volgar debile ingegno:
Ma imperturbato il regno
De' saggi dietro all' utile s' ostina.
Minaccia nè vergogna
No 'l frena, no 'l rimove;
Prove accumula a prove;
Del popolare error l' idol rovina,
E la salute a i posteri destina.

LEZIONI VARIE.

(1) Dell' incerto mortal tale è la sorte:
(2) . . . di natura insorge.
(3) O Bicetti,

Così l'Anglia la Francia Italia vide
Drappel di saggi contro al vulgo armarse.
Lor zelo indomit' arse,
E di popolo in popolo s' accese.
Contro all'armi omicide
Non più debole e nudo;
Ma sotto a certo scudo
Il tenero garzon cauto discese;
E il fato inesorabile sorprese.

Tu (1) sull' orme di quelli ardito corri
Tu pur, Bicetti; e di combatter tenta
La pietà víolenta
Che a le Insubriche madri il core implíca.
L' umanità soccorri;
Spregia l' ingiusto soglio
Ove s'arman d' orgoglio
La superstizíon del ver nemica,
E l' ostinata folle scola antica.

LEZIONI VARIE.

(1) Sopra l'orme . . .

Quanta parte maggior d'almi nipoti
Coltiverà nostri felici campi!
E quanta fia che avvampi
D'industria in pace o di coraggio in guerra!
Quanta i soavi moti
Propagherà d'amore,
E desterà il languore
Del pigro Imene che infecondo or erra
Contro all' util comun di terra in terra!

Le giovinette con le man di rosa
Idalio mirto coglieranno un giorno:
All' alta quercia intorno
I giovinetti fronde coglieranno;
E a la tua chioma annosa
Cui per doppio decoro
Già circonda l' alloro
Intrecceran ghirlande, e canteranno:
Questi a morte ne tolse o (1) a lungo danno

LEZIONI VARIE.

(1) e

Tale il nobile plettro in fra le dita
Mi profeteggia armonioso e dolce,
Nobil plettro che molce
Il duro sasso dell'umana mente;
E da lunge lo invita
Con lusinghevol suono
Verso il ver, verso il buono;
Nè mai con laude (1) bestemmiò nocente
O il falso in trono o la viltà potente.

LEZIONI VARIE.

(1) Nè mai con laudi bestemmiò innocente

IV.

LA IMPOSTURA.

Venerabile *Impostura*,
Io nel tempio almo a te sacro
Vo tenton per l'aria oscura;
E al tuo santo simulacro
Cui gran folla urta di gente
Già mi prostro umilemente.

Tu de gli uomini maestra
Sola sei. Qualor tu detti
Ne la comoda palestra
I dolcissimi precetti,
Tu il discorso volgi amico
Al monarca ed al mendico.

L'un per via piagato reggi;
E fai sì (1) che in gridi strani
Sua miseria giganteggi;
Onde poi (2) non culti pani
A lui frutti la semenza
De la flebile eloquenza.

Tu dell'altro a lato (3) al trono
Con la Iperbole ti posi:
E fra (4) i turbini e fra il tuono
De' gran titoli fastosi
Le vergogne a lui celate
De la nuda umanitate.

Già con Numa in sul Tarpeo
Desti al Tebro i riti santi
Onde l'augure poteo
Co' suoi voli e co' suoi canti
Soggiogar le altere menti
Domatrici de le genti.

LEZIONI VARIE.

(1) E fai che per grida strane
(2) Onde non sudato pane
Poi gli frutti la semenza
(3) canto
(4) E ambe prodighe col dono
Di gran titoli ventosi

Del Macedone a te piacque
Fare un dio dinanzi (1) a cui
Paventando l' orbe tacque:
E (2) nell' Asia i doni tui
Fur che l' Arabo profeta
Solleváro a sì gran meta.

Ave dea. Tu come il sole
Giri (3) e scaldi l' universo.
Te suo nume onora e cole
Oggi il popolo diverso:
E fortuna a te devota
Diede a volger la sua rota.

LEZIONI VARIE.

(1) Fare un dio, e innanzi a lui
(2) Pure in Asia i doni tui
(3) Scaldi e movi l' universo:
Te suo nume invoca e cole
Tutto il popolo diverso:
E fortuna a te divota
Ti die' a volger la sua rota.

I suoi drittì il merto cede
A la tua divinitade,
E virtù la sua mercede.
Or, se tanta potestade
Hai qua giù, col tuo favore
Che non fai pur me impostore? (1)

LEZIONI VARIE.

(1) Temerario menzognero
Già su l'Istro non vogl'io
Al Geografo Buffiero
Torre un verso e farlo mio;
E buscar gemme e fischiate
Falso conte, e falso vate.

Nè me stesso od altri io voglio
Por nel coro de i celesti,
Vana speme e pazzo orgoglio
Onde porta gli occhi mesti
Il Biografo beffato
Quel che il Bruni ha effeminato.

Non invidio il losco ingegno
Di sì sciocchi mentitori.
Dea, costor nel tuo bel regno
Abbian titol d'impostori;
Ma sian risi, ed abbian pene,
Poi che impor non sepper bene.

6

Mente pronta e ognor ferace
D' opportune utili fole
Have il tuo degno seguace:
Ha pieghevoli parole;
Ma tenace, e quasi monte
Incrollabile la fronte.

Sopra tutto ei non oblía
Che sì fermo il tuo colosso
Nel gran tempio non staría,
Se qual base ognor col dosso
Non reggessegli il costante
Verosimile le piante.

Con quest' arte Cluvíeno
Che al bel sesso ora è il più caro
Fra i seguaci di Galeno
Si fa ricco e si fa chiaro;
Ed amar fa, tanto ei vale,
A le belle egre il lor male. (1)

LEZIONI VARIE.

(1) Ei non come i pari suoi
Pompa fa di lingua argiva,
Ma vezzoso i mali tuoi
Chiama un'*aria convulsiva*:
E la febbre ch' ei nutrica
Chiama *dolce*, e chiama *amica*.

Ma Cluvien dal mio destino
D'imitar non m'è concesso.
Dell'ipocrita Crispino
Vo' seguir l'orme da presso.
Tu mi guida, o Dea cortese,
Per lo incognito paese.

Di tua man tu il collo alquanto
Sul manc'omero mi premi:
Tu una stilla ognor di pianto
Da mie luci aride spremi:
E mi faccia casto ombrello
Sopra il viso ampio cappello.

Qual fia allor sì intatto giglio
Ch'io non macchj, e ch'io non sfrondi,
Da le forche e dall' esiglio
Sempre salvo? A me fecondi
Di quant'oro fien gli strilli
De' clienti e de' pupilli!

LEZIONI VARIE.

Ei primiero il varco aperse
A un *ristoro confidente*;
Egli a' medici scoperse
Come l'*utero si pente.*
Dea, ben dritto è, se n'hai scolto
Nel tuo tempio il nome, e il volto.

Ma qual arde amabil lume?
Ah! ti veggio (1) ancor lontano
Verità mio solo nume
Che (2) m'accenni con la mano;
E m'inviti al latte schietto
Ch'ognor bevvi al tuo bel petto.

Deh! perdona. Errai seguendo
Troppo il fervido pensiere.
I tuoi rai del mostro orrendo
Scopron or le zanne fiere.
Tu per sempre a lui mi togli;
E me nudo nuda accogli.

LEZIONI VARIE.

(1) Ah! ti veggo di lontano
(2) Tu

V.

IL BISOGNO. (a)

Oh tiranno Signore
De' miseri mortali,
Oh male, oh persuasore
Orribile di mali
Bisogno, e che non spezza (1)
Tua indomita fierezza!

Di valli adamantini
Cinge (2) i cor la virtude;
Ma tu gli urti e rovini:
E tutto a te si schiude.
Entri, e i nobili affetti
O strozzi od assoggetti.

LEZIONI VARIE.

(1) sprezza
(2) Cigne

(a) *Al signor* Virtz *Pretore nel* 1765. *per la Repubblica Elvetica, il quale acquistossi lode singolare coll' amministrazione della giustizia criminale, e co' provvedimenti atti a prevenire i delitti.*

Oltre corri, e fremente
Strappi Ragion dal soglio;
E il regno de la mente
Occupi pien d'orgoglio,
E (1) ti poni a sedere
Tiranno del pensiere.

Con le folgori in mano
La Legge alto minaccia;
Ma il periglio (2) lontano
Non scolora la faccia
Di chi senza soccorso
Ha il tuo peso sul dorso.

Al misero mortale
Ogni lume s' ammorza:
Ver la scesa del male
Tu lo strascini a forza:
Ei di sè stesso in bando
Va giù precipitando.

LEZIONI VARIE.

(1) Ponendoti a sedere
(2) Ma il timor ch'è lontano

Ahi! l'infelice allora
I comun patti rompe;
Ogni confine ignora;
Ne' beni altrui prorompe;
Mangia i rapiti pani
Con sanguinose mani.

Ma quali odo lamenti
E stridor di catene;
E ingegnosi stromenti (1)
Veggo (2) d'atroci pene
Là per quegli antri oscuri
Cinti d'orridi muri?

Colà Temide (3) armata
Tien giudizj funesti
Su la turba affannata
Che tu persuadesti
A romper (4) gli altrui dritti
O padre di delitti.

LEZIONI VARIE.

(1) strumenti
(2) Veggio
(3) Giustizia
(4) sprezzar

Meco vieni al cospetto
Del nume che vi siede.
No non avrà dispetto
Che tu v' innoltri il piede.
Da (1) lui con lieto volto
Anco il Bisogno è accolto.

O ministri di Temi
Le spade sospendete:
Da i pulpiti supremi
Qua (2) l' orecchio volgete
Chi è (3) che pietà niega
Al Bisogno che prega?

Perdon, dic' ei, perdono
A i miseri cruciati.
Io son l' autore io sono
De' lor primi peccati.
Sia contro a me diretta
La pubblica vendetta.

LEZIONI VARIE.

(1) Là con sereno volto
(2) Quì l' orecchie volgete.
(3) Chi di voi pietà niega
Al Bisogno che priega?

Ma quale a tai parole
    Giudice si commove?
    Qual (1) dell' umana prole
    A pietade si move?
    Tu, Virtz, uom saggio e giusto
    Ne dai l'esempio augusto:

Tu cui sì spesso vinse
    Dolor (2) de gl'infelici
    Che il Bisogno sospinse
    A por le rapitrici
    Mani nell' altrui parte
    O per forza o per arte:

E il carcere temuto
    Lor lieto spalancasti:
    E dando oro ed aiuto,
    Generoso insegnasti
    Come senza le pene
    Il fallo si previene.

LEZIONI VARIE.

(1) Chi
(2) Pietà

VI.

LA EDUCAZIONE.

Torna a fiorir la rosa
Che pur (1) di anzi languía;
E molle si riposa
Sopra i gigli di pria.
Brillano le pupille
Di vivaci scintille.

La guancia risorgente
Tondeggia sul bel viso:
E quasi lampo ardente
Va saltellando il riso
Tra i muscoli del labro
Ove riede il cinabro.

LEZIONI VARIE.

(1) Che di anzi illanguidía;

I crin che in rete accolti
Lunga stagione ahi (1)! foro,
Su l' omero disciolti
Qual ruscelletto d' oro
Forma attendon novella
D' artificiose anella.

Vigor novo conforta
L' irrequíeto piede:
Natura ecco ecco il porta
Sì che al vento non cede
Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.

O mio tenero verso
Di chi parlando vai
Che studj esser più terso
E polito che mai?
Parli del giovinetto
Mia cura e mio diletto?

LEZIONI VARIE.

(1) Lunga stagione foro,
Scorrendo al fin disciolti

Pur or cessò l'affanno
Del morbo ond'ei fu grave:
Oggi l'undecim' anno
Gli porta il sol, soave
Scaldando (1) con sua teda
I figliuoli di Leda.

Simili (2) or dunque a dolce
Mele di favi Iblei
Che lento i petti molce
Scendete, o versi miei,
Sopra l'ali (3) sonore
Del giovinetto al core.

O pianta di buon (4) seme
Al suolo al cielo amica
Che a coronar la speme
Cresci di mia fatica,
Salve in sì fausto giorno
Di pura luce adorno.

LEZIONI VARIE.

(1) Ardendo
(2) Dolci adunque, qual dolce
(3) l'aure
(4) bon

Vorrei di genïali
Doni gran (1) pregio offrirti;
Ma chi die' liberali
Essere a i sacri spirti?
Fuor (2) che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.

Deh (3) per che non somiglio
Al Téssalo maestro
Che di Tetide il figlio
Guidò sul (4) cammin destro!
Ben io ti farei doni
Più (5) che d'oro e canzoni.

LEZIONI VARIE.

(1) Doni tesoro offrirti;
(2) Il lor tesoro è il canto
Ch'oggi è negletto tanto.
(3) Ahi
(4) pel
(5) D'altro che di canzoni.

Già con medica mano
Quel (1) Centauro ingegnoso
Rendea feroce e sano
Il suo alunno famoso.
Ma non (2) men che a la salma
Porgea vigore all'alma.

A (3) lui che gli sedea
Sopra la irsuta schiena
Chiron si rivolgèa
Con la fronte serena,
Tentando in su la lira
Suon che virtude inspira.

LEZIONI VARIE.

(1) Il
(2) Ma più assai che a la salma
(3) Al giovin che sedea . . .
Al garzon che sedea
Sopra l'irsuta schiena

Scorrea (1) con giovanile
Man pel selvoso mento
Del precettor gentile;
E (2) con l'orecchio intento,
D' Eácide la prole
Bevea queste parole:

Garzon (3), nato al soccorso
Di Grecia, or ti rimembra
Per che a la lotta e al corso
Io t' educai le membra.
Che non può un' alma ardita
Se (4) in forti membri ha vita?

LEZIONI VARIE.

(1) Scherza la giovanile
(2) Ma per l'orecchio intento
Bevea queste parole
D' Eácide la prole:
(3) Fanciul,
(4) Che

Ben sul robusto fianco
Stai; ben stendi dell' arco
Il nervo al lato manco
Onde, al segno ch' io marco,
Va stridendo lo strale
Da la cocca fatale.

Ma in van, se il resto oblío,
Ti (1) avrò possanza infuso.
Non sai qual contro a dio
Fe' di sue forze abuso
Con (2) temeraria fronte
Chi (3) monte impose a monte?

Di Teti odi o figliuolo
Il ver che a te si scopre.
Dall' alma origin solo
Han le lodevol' opre.
Mal giova (4) illustre sangue
Ad animo che langue.

LEZIONI VARIE.

(1) T' avrò
(2) La
(3) Che
(4) Mal può giovare il sangue

D'Éaco e di Peléo
Col seme in (1) te non scese
Il valor che Teséo
Chiari e Tirintio rese:
Sol da noi si guadagna,
E con noi s' accompagna.

Gran prole era di Giove
Il magnanimo Alcide;
Ma quante egli fa prove,
E quanti mostri ancide
Onde (2) s' innalzi poi
Al seggio de gli eroi?

LEZIONI VARIE.

(1) Col seme a te non scese
La virtù che Teséo
E Alcide illustri rese;
Da noi sol si guadagna,
E l' animo accompagna.

(2) Fin che

Altri le altere cune
Lascia, o Garzon, che pregi.
Le superbe fortune
Del (1) vile anco son fregi.
Chi de la gloria è vago
Sol di virtù sia pago.

Onora, o figlio, il Nume
Che dall' alto ti guarda:
Ma solo a lui non fume
Incenso o vittim' arda.
È d' uopo, Achille, alzare
Nell' alma il primo altare.

Giustizia entro al tuo seno
Sieda e sul labbro il vero;
E le tue mani siéno
Qual (2) albero straniero
Onde soavi unguenti
Stillin sopra le genti.

LEZIONI VARIE.

(1) Son di vil alma i fregi.
(2) Albero forestiero

Per che sì (1) pronti affetti
Nel core il ciel ti pose?
Questi a Ragion commetti;
E tu (2) vedrai gran cose;
Quindi (3) l'alta rettrice
Somma virtude elice.

Sì bei doni del cielo
No, non celar, Garzone,
Con ipocrito velo
Che a la virtù si oppone.
Il marchio ond'è il cor scolto
Lascia apparir nel volto.

LEZIONI VARIE.

(1) Per che i possenti affetti . . .
Per che sì ardenti affetti
Nell'alma il ciel ti pose?
(2) ne
(3) Indi la man rettrice

Da la lor meta han lode
Figlio gli affetti umani.
Tu per la Grecia prode
Insanguina (1) le mani:
Qua volgi qua l' ardire
De le magnanim' ire.

Ma quel (2) più dolce senso
Onde ad amar ti pieghi
Tra lo stuol d' armi denso
Venga (3), e pietà non nieghi
Al debole che cade
E a te grida pietade.

LEZIONI VARIE.

(1) Di ferro arma le mani:
(2) Ma l'altro dolce senso . . .
Quel dolce amabil senso
Che l'anima ti piega
(3) Usa e pietà non niega
Al suddito che cade . . .
Al debile . . .

Te (1) questo ognor costante
Schermo renda al mendico;
Fido ti faccia amante
E indomabile amico.
Così, con legge alterna
L' animo si governa.

Tal cantava il Centauro.
Baci il giovan (2) gli offriva
Con ghirlande di lauro.
E Tetide che udiva
A la fera divina
Plaudía da la marina.

LEZIONI VARIE.

(1) Quello te ognor costante
(2) giovin

VII.

LA LAUREA.

Quell' ospite è gentil che tiene ascoso (a)
A i molti bevitori
Entro a i dogli paterni il vino annoso
Frutto de' suoi sudori;
E liberale allora
Sul desco il reca di bei fiori adorno,
Quando i Lari di lui ridenti intorno
Degno straniere onora:
E versata in cristalli empie la stanza
Insolita di Bacco alma fragranza.

(a) *Per Pellegrina Amoretti d' Oneglia laureata in ambe le leggi nell' università di Pavia, l' anno* 1777.

Tal io la copia che de i (1) versi accolgo
  Entro a la mente sordo
  Niego a le brame dispensar del volgo
  Che vien di fama ingordo.
  In van l'uomo che splende
  Di beata ricchezza, in van mi tenta
  Sì che il bel suono de le lodi ei senta
  Che dolce al cor discende:
  E in van de'(2) grandi la potenza e l'ombra
  Di facili speranze il sen m'ingombra.

Ma quando poi sopra il cammin de i buoni
  Mi comparisce innanti
  Alma che ornata de' suoi proprj doni
  Merta l'onor de i canti,
  Allor da le segrete
  Sedi del mio pensiero escono i versi,
  Atti a volar di viva gloria aspersi
  Del tempo oltra le mete:
  E donator di lode accorto e saggio
  Io ne rendo al valor debito omaggio.

LEZIONI VARIE.

(1) de'
(2) de i

Ed or che la risorta insubre Atene,
  Con strana meraviglia,
  Le lunghe trecce a coronar ti viene,
  O di Pallade figlia,
  Io rapito al tuo merto
  Fra i portici solenni e l'alte menti
  M'innoltro, e spargo di perenni unguenti
  Il nobile tuo serto:
  Nè mi curo se a i plausi onde vai nota
  Pinge ingenuo rossor tua casta gota.

Ben so che donne valorose e belle
  A tutte l'altre esempio
  Veggon splender lor nomi a par di stelle
  D'eternità nel tempio:
  E so ben che il tuo sesso
  Tra gli ufizi a noi cari e l'umil'arte
  Puote innalzarsi; e ne le dotte carte
  Immortalar sè stesso.
  Ma tu gisti colà, Vergin preclara,
  Ove di molle piè l'orma è più rara.

Sovra salde colonne antica mole
  Sorge augusta e superba,
  Sacra a colei che dell' umana prole,
  Frenando, i dritti serba.
  Ivi la Dea si asside
  Custodendo del vero il puro foco;
  Ivi breve sul marmo in alto loco
  Il suo volere incide:
  E già da quello stile aureo, sincero
  Apprendea la giustizia il mondo intero.

Ma d' ignari cultor turbe nemiche
  Con temerario piede
  Osáro entrar ne le campagne apriche
  Ove il gran tempio siede:
  E la serena piaggia
  Occuparon così di spini e bronchi
  Che fra i rami intricati e i folti tronchi
  A pena il sol vi raggia;
  E l' aere inerte per le fronde crebre
  V' alza dense all' intorno atre tenébre.

Ben tu di Saffo e di Corinna al pari,
O donne altre famose,
Per li colli di Pindo ameni e vari
Potevi coglier rose:
Ma tua virtù s'irríta
Ove sforzo virile a pena basta;
E nell' aspro sentier che al piè contrasta
Ti cimentasti ardita
Qual (1) già vide a i perigli espor la fronte
Fiere vergini armate il Termodonte.

Or poi, tornando dall' eccelsa impresa,
Quì sul dotto Tesino
Scoti la face al sacro foco accesa
Del bel tempio divino:
E dall' arguta voce
Tal di raro saper versi torrente
Che il corso a seguitar de la tua mente
Vien l' applauso veloce,
Abbagliando al fulgor de' raggi tui
La (2) invidia che suol sempre andar con lui.

LEZIONI VARIE.

(1) Tal
(2) L'invidia

Chi può narrar qual dal soave aspetto
E da' verginei labri
Piove ignoto fin ora almo diletto
Su i temi ingrati e scabri?
Ecco la folta schiera
De' giovani vivaci a te rivolta
Vede sparger di fior, mentre t' ascolta,
Sua nobile carriera:
E al novo esempio de la tua tenzone
Sente aggiugnersi al fianco acuto sprone.

A i detti al volto a la grand' alma espressa
Ne' fulgid' occhi tuoi
Ognun ti credería Temide stessa
Che rieda oggi fra noi:
Se non che Oneglia, altrice
Nel fertil suolo di palladj ulivi,
Alza a i trionfi tuoi gridi giulivi;
E fortunata dice:
Dopo il gran Doria a cui died' io la culla
È il mio secondo sol questa fanciulla.

E il buon parente che su l'alte cime
Di gloria oggi ti mira
A forza i moti del suo cor comprime,
E pur con sè s'adira.
Ma poi cotanto è grande
La piena del piacer che in sen gli abbonda,
Che l'argin di modestia al fine innonda,
E fuor trabocca e spande:
E anch'ei col pianto che celar desía
Grida tacendo: questa figlia è mia.

Ma dal cimento glorioso e bello
Tanto stupore è nato,
Che già reca per te premio novello
L'erudito senato.
Già vien su le tue chiome
Di lauro a serpeggiar fronda immortale:
E fra lieto tumulto in alto sale
Strepitoso il tuo nome;
E il tuo sesso leggiadro a te dà lode
De' (1) novi onori onde superbo ei gode.

LEZIONI VARIE.

(1) De i

Oh (1) amabil sesso che sull' alme regni
Con sì possente incanto,
Qual' alma generosa è che si sdegni
Del novello tuo vanto?
La tirannía virile
Frema, e ti miri a gli onorati seggi
Salir togato, e de le sacre leggi
Interprete gentile,
Or che d' Europa a i popoli soggetti
Fin dall' alto de i troni anco le detti.

Tu sei che di ragione il dolce freno
Sul forte Russo estendi;
Tu che del chiaro Lusitan nel seno
L' antico spirto accendi.
Per te Insubria beata,
Per te Germania è gloríosa e forte;
Tal che al favor de le tue leggi accorte
Spero veder tornata
L' età dell' oro, e il viver suo giocondo,
Se tu governi, ed ammaestri il mondo.

LEZIONI VARIE.

(1) O

E l'albero medesmo onde fu colto
Il ramoscel che ombreggia
A la dotta Donzella il nobil volto
Convien che a te si deggia.
In esso alta Regina (1)
Tien conversi dal trono i suoi bei rai;
Tal che lieto rinverde, e più che mai
Al cielo s'avvicina.
Quanto è bello a veder che il grato alloro
Doni al sesso di lei pompa, e decoro!

Ma già la Fama all'impaziente Oneglia
Le rapid' ali affretta;
E gridando le dice: olà, ti svéglia;
E la tua luce aspetta.
Insubria onde romore
Va per mense ospitali ed atti amici
Sa gli stranieri ancor render felici
Nel calle dell'onore.
Or quai, Vergine illustre, allegri giorni
Ti prepara la patria allor che torni?

LEZIONI VARIE.

(1) Reina

Pari alla gloria tua per certo a pena
  Fu quella onde si cinse
  Colà d'Olimpia nell' ardente arena
  Il lottator che vinse;
  Quando tra i lieti gridi
  Il guadagnato serto al crin ponea;
  E col premio d'onor che l'uomo bea
  Tornava a i patrj lidi;
  E scotendo le corde amiche a i vati
  Pindaro lo seguía con gl'inni lati.

VIII.

LA MUSICA.

Aborro in su la scena
Un canoro elefante
Che si strascina a pena
Su le adipose piante,
E manda (1) per gran foce
Di bocca un fil di voce.

Ahi (2) pera lo spietato
Genitor che primiero
Tentò di ferro armato
L' esecrabile e fiero
Misfatto onde si duole
La mutilata prole!

LEZIONI VARIE.

(1) E per immensa foce
Manda un filo di voce.

(2) Ahi

Tanto dunque (1) de' grandi
Può l' ozíoso udito,
Che a' rei colpi nefandi
Sen corra il padre ardito,
Peggio (2) che fera od angue
Crudel contro al suo sangue?

Oh misero mortale
Ove cerchi il diletto?
Ei tra le placid' ale
Di natura ha ricetto:
Là con avida brama
Susurrando ti chiama.

LEZIONI VARIE.

(1) Tanto adunque de' grandi
Val l' ozíoso udito,
(2) E con fronte secura
Calpesti la natura?

Ella feminea gola
Ti diede (1) onde soave
L'aere se ne vola
Or acuto ora grave;
E donò forza ad esso
Di rapirti a te stesso. (2)

Tu non però contento
De' suoi doni, prorompi
Contro a lei víolento,
E le sue leggi rompi;
Cangi gli uomini in mostri,
E lor dignità prostri.

LEZIONI VARIE.

(1) Ti offerse onde soave . . .
Ti die' per cui soave
(2) Poi con più aperta strada
Die' a' maschj poderoso
Petto onde l'aere cada
Turgido impetuoso
Che d'alta meraviglia
Ti sospenda le ciglia.

Barbara gelosía
Nel superbo (1) oriente
So che pietade oblía
Ver la misera gente
Che da (2) lascivo inganno
Assecura il tiranno:

E folle rito al nudo
Ultimo Caffro impone (*a*)
Il taglio atroce e crudo
Onde al (3) molle garzone
Il decimo funesto
Anno sorge sì presto.

LEZIONI VARIE.

(1) Nel lascivo oriente
Fa che pietà s'oblía
(2) Che non può a Cipro offrire
Altro fuor che'l desíre.
(3) Onde il molle garzone
Vede non senza affanno
Sorgere il decim' anno

(*a*) *Eravi opinione, che gli Ottentotti troncassero per superstizione a' loro figli nell' anno decimo di vita una parte della virilità. I recenti viaggiatori pretendono che ciò non sia.*

Ma a te in mano lo stile
Italo genitore
Pose cura più vile
Del geloso furore:
Te non error ma vizio
Spinge all' orrido (1) ufizio.

Arresta (2) empio! Che fai?
Se tesoro ti preme,
Nel tuo figlio non l' hai?
Con (3) le sue membra insieme,
Empio! il viver tu furi
A i nipoti venturi.

LEZIONI VARIE.

(1) Spinge all' atroce ufizio . . .
Chiama al barbaro ufizio.

(2) T' arresta

(3) Ah! co' suoi membri insieme,

Oh (1) cielo! E tu consenti
D' oro sì cruda fame?
Nè più il foco rammenti
Di Pentapoli infame
Le cui orribil' opre
Il nero asfalto copre? (2)

No (3). Del tesor che aperto
Già ne la mente pingi
Tu non andrai per certo
Lieto come ti fingi
Padre crudel! Suo dritto
De' avere il tuo delitto.

LEZIONI VARIE.

(1) Natura e tu consenti
D' oro sì crude brame?
(2) Nè allor che arrampicasti . . .
Nè il dì che arrampicasti
Tra la selce e tra il ghiaccio
Dietro a gli *1 uomini guasti
Col gran pelago in braccio,
E festi alte vendette
Su le inondate vette?
(3) Ma del tesor che aperto . . .
Ma de le gran venture
Che già in tua mente pingi
Tu non andrai nè pure

*1 *Dietro a i popoli guasti*

L'oltraggio ch'or gli è occulto
Il tuo tradito figlio
Ricorderassi (1) adulto;
Con dispettoso ciglio
Da la vista fuggendo
Del carnefice orrendo.

In (2) vano in van pietade
Tu cercherai; chè l' alma
In lui depressa cade
Con la troncata salma;
Ed impeto non trova
Che a virtude la mova.

LEZIONI VARIE.

(1) Rammenterassi adulto,
E il paventoso ciglio
Rivolgerà temendo
Dal carnefice orrendo.

(2) A la tua prole in seno
Con la troncata salma
A cui vigor vien meno
Depraverassi l' alma
Ch' ivi impeto non trova
Che a virtute la mova.

Misero (1)! A lato a i regi
Ei sederà cantando
Fastoso (2) d'aurei fregi;
Mentre tu mendicando
Andrai canuto e solo
Per l'Italico suolo.

LEZIONI VARIE.

(1) A la mensa de'regi
Ella starà cantando
Pomposa d'aurei fregi:
Tu n'andrai mendicando
Canuto infame e solo
Per l'italico suolo.
(2) Superbo

Per quel suolo che vanta (1)
Gran riti e leggi e studi;
E nutre infamia tanta
Che a gli Affricani ignudi,
Ben che tant' alto saglia,
E a i barbari lo agguaglia.

LEZIONI VARIE.

(1) Per quel suolo che adorno
Di riti e leggi e studi
Tale in sè pate scorno
Che a gli Africani ignudi,
Ben che cotanto saglia,
E a i barbari lo agguaglia . . .
Per quel suolo che vanta
Gran riti e leggi e studi
E glorie onde s'ammanta;
Ma a gli Affricani ignudi,
Ben che cotanto saglia,
E a i barbari s'agguaglia.

IX.

LA RECITA DE' VERSI (a).

Qual fra le mense loco
Versi otterranno che da nobil vena
Scendano; e all' acre foco
Dell' arte imponga la sottil Camena
Meditante lavoro
Che sia di nostra età pregio e decoro?

Non odi alto di voci
I convitati sollevar tumulto
Che i Centauri feroci
Fa rammentar, quando con empio insulto
All' ospite di liti
Sparsero e guerra i nuzíali riti?

(a) *A* Paola Castiglioni *ornatissima donna, e singolare amica dell' autore, la quale invitavalo a dir versi.*

V' ha chi al negato *Scaldi* (*a*)
Con gli abeti di Cesare veleggia;
E la vast' onda e i saldi
Muri sprezzati, già nel cor saccheggia
De' Batavi mercanti
Le molto di tesoro arche pesanti.

A Giove altri l' armata
Destra di fulmin (*b*) spoglia; ed altri a volo
Sopra l' aria domata
Osa portar novelle genti al polo.
Tal sedendo confida
Ciascuno; e sua ragion fa de le grida.

Vincere il suon discorde
Speri colui che di clamor le folli
Ménadi, allor che lorde
Di mosto il viso balzan per li colli,
Vince; e, con alta fronte,
Gonfia d' audace verso inezie conte.

(*a*) *Alludesi alle ostilità, che seguivano, l' anno, che fu scritta quest' ode, tra l' Imperadore, e gli Olandesi per la libera navigazione della Schelda.*

(*b*) *Questa strofe accenna i parafulmini, e le macchine aerostatiche.*

O gran silenzio intorno
  A sè vanti compor Fauno procace,
  Se del pudore a scorno
  Annunzia carme onde a i profani piace;
  Da la cui lubric' arte
  Saggia matrona vergognando parte.

Orecchio ama placato
  La musa e mente arguta e cor gentile.
  Ed io, se a me fia dato
  Ordir mai su la cetra opra non vile,
  Non toccherò già (1) corda
  Ove la turba di sue ciance assorda.

Ben de' numeri miei
  Giudice chiedo il buon cantor (*a*) che destro
  Volse a pungere i rei
  Di Tullio i casi; ed or, novo maestro
  A far migliori i tempi,
  Gli scherzi usa del Frigio e i propri esempi.

LEZIONI VARIE.

(1) mai

(*a*) *Gian-Carlo Passeroni celebre pel suo Ciccrone e per le sue favole Esopiane, e venerabile a' tutti i buoni pe' suoi virtuosi costumi.*

O te, Paola, che il retto
E il bello atta a sentir formáro i Numi;
Te che il piacer concetto
Mostri dolce intendendo i duo bei lumi
Onde spira calore
Soavemente periglioso al core.

X.

LA TEMPESTA. *(a)*

Odi, Alcone, il muggito
Nell' alto mar de la crudel tempesta,
E la folgor funesta
Che con tuono infinito
Scoppia da lungi, e rimbombar fa il lito.

Ahimè miseri legni
Che cupidigia e ambizíon sospinse;
E facil' aura vinse
Per li mobili regni
Lor speme a sciorre oltre gli Erculei segni!

Altro sperò giocondo
Tornar da ignote prezíose cave;
E d' oro e gemme grave
Opprimer col suo pondo
De la spiaggia nativa il basso fondo.

(a) *Allegorìa risguardante i cangiamenti politici avvenuti in Lombardia sotto Giuseppe II.*

Credeva altro d' immani
  Mostri oleosi preda far nell' alto;
  Altro feroce assalto
  Dare a gli abeti estrani,
  E dell' altrui tesoro empier suoi vani.

Ma il tuono e (1) il vento e l' onda
  Terribilmente agita tutti e batte;
  Nè le vele contratte
  Nè da la doppia sponda
  Il forte remigar, l' urto che abbonda

Vince nè frena. E in tanto
  Serpendo incendíoso (2) il fulmin fischia:
  E fra l' orribil mischia
  De' venti e il buio manto
  Del cielo, ognun paventa essere infranto.

LEZIONI VARIE.

(1) Ma il tuono il vento e l' onda
(2) incendiario

E già più l' un non puote
L' alto durar tormento: uno al destino
Fa contrario cammino;
Un contro all' aspra cote
Di cieco scoglio il fianco urta, e percote:

E quale il flutto avverso
Beve già rotto: e qual del multiforme
Monte dell' acque enorme
Sopra di lui riverso
Cede al gran peso; e al fin piomba sommerso.

Alcon, non ti rammenti
Quel che superbo per ornata prora
Veleggiava finora,
Di purpurei lucenti
Segni ingombrando gli alberi potenti?

A quello d' ambo i lati
Ignivome s' aprían di bronzo bocche;
Onde pari a le rocche
Forza sprezzava e agguati
D' abete o pin contro al suo corso armati.

E l'onde allettatrici
  Stendeansi piane a lui davanti: e a i grembi
  Fregiati d'aurei lembi
  De' canapi felici
  Spiravan (1) ostinati i venti amici:

Mentre Glauco e i Tritoni
  Pur con le braccia lo spingean più forte;
  E da le conche torte
  Lusingavano i buoni
  Augurj intorno a lui con alti suoni.

E lungo i pinti banchi
  Le Dee del mar sparse le chiome bionde
  Carolavan per l'onde
  Che lucide su i bianchi
  Dorsi fuggian strisciando e sopra i fianchi.

LEZIONI VARIE.

(1) Spiravano

Fra tanto, senza alcuno
Il beato nocchier timor che il roda,
Dall' alto de la proda
Al mattin primo e al bruno
Vespro così cantava inni a Nettuno:

A te sia lode, o nume
Di cui son l' opre ognor potenti e grandi,
O se nel suol ti spandi
Con le fuggenti spume,
O di Cinzia t' innalzi al chiaro lume.

Tu col tridente altero
A tuo piacer la terra ampia dividi;
Tu fra gli opposti lidi
Del duplice emispero
Scorrevole a i mortali apri sentiero.

Rota per te le nuove
Con subitaneo pié veci Fortuna:
E quello che con una
Occhiata il tutto move
Non è di te maggior superno Giove.

Tale adulava. Or mira
  Or mira, Alcon, come del porto in faccia,
  Lungi dal porto il caccia
  Nettuno stesso; e a dira
  Sorte con gli altri lo trasporta e aggira!

E la ricchezza imposta
  Indi con la tornante onda ritoglie;
  E le lacere spoglie
  Ne gitta, e la scomposta
  Mole a traverso dell' arida costa.

Ahi qual furore il mena
  Pur contra noi d' ogni avarizia schivi
  Che sotto a i sacri ulivi
  Radendo quest' arena
  Peschiam canuti con duo remi a pena!

Alcon, che più s' aspetta?
  Ecco il turbine rio che omai n' è sopra.
  Lascia che il flutto copra
  La sdrucita (1) barchetta;
  E noi nudi salvianci al sasso in vetta.

LEZIONI VARIE.

(1) sdruscita

O giovanetti, piante
Ponete in terra; quì pomi inserite;
Quì gli armenti nodrite
Sotto a le leggi sante
De la natura in suo voler costante.

Quì semplici a regnare;
Quì gli utili prendete a ordir consigli;
Nè fidate de'(1) figli
La sorte, o de le care
Spose a l'arbitrio del volubil mare.

LEZIONI VARIE.

(1) de i

XI.

LE NOZZE

È pur dolce in su i begli anni
De la calda età novella
Lo sposar vaga donzella
Che d'amor già ne ferì.

In quel giorno i primi affanni
Ci ritornano al pensiere:
E maggior nasce il piacere
Da la pena che fuggì.

Quando il sole in mar declina
Palpitare il cor si sente:
Gran tumulto è ne la mente:
Gran desío ne gli occhi appar.

Quando sorge la mattina
A destar l' aura amorosa,
Il bel volto de la sposa
Si comincia a vagheggiar (1).

Bel vederla in su le piume
Riposarsi al nostro fianco,
L' un de' bracci nudo e bianco
Distendendo in sul guancial:

E il bel crine oltra (2) il costume
Scorrer libero e negletto;
E velarle il giovin petto
Che (3) va e viene all'onda egual!

Bel veder de le due gote
Sul vivissimo colore
Splender limpido madore
Onde il sonno le spruzzò!

LEZIONI VARIE.

(1) contemplar.
(2) oltre
(3) Ch' or discende or alto sal!

Come rose ancora ignote
Sovra cui minuta cada
La freschissima rugiada
Che l'aurora distillò.

Bel vederla all'improvviso
I bei lumi aprire al giorno;
E cercar lo sposo intorno,
Di trovarlo incerta ancor:

E poi schiudere il sorriso
E le molli parolette,
Fra le grazie ingenue e schiette
De la brama e del pudor!

O Garzone amabil (1) figlio
Di famosi e grandi eroi,
Sul fiorir de gli anni tuoi
Questa sorte a te verrà.

LEZIONI VARIE.

(1) nobil

Tu domane aprendo il ciglio
Mirerai fra i lieti lari
Un (1) tesor che non ha pari
E di grazia e di beltà.

Ma oimè come fugace
Se ne va l'età più fresca,
E con lei quel che ne adesca
Fior sì tenero e gentil!

Come presto a quel che piace
L'uso toglie il pregio e il vanto;
E dileguasi l'incanto
De la voglia giovanil!

LEZIONI VARIE.

(1) Nell'amata Montanari
Gran tesoro di beltà.

Te beato (1) in fra gli amanti
Che vedrai fra i lieti lari
Un tesor che non ha pari
Di bellezza e di virtù!

La virtù guida (2) costanti
A la tomba i casti amori,
Poi che il tempo invola i fiori
De la cara gioventù.

LEZIONI VARIE.

(1) Te garzone avventurato
Che vedrai fra'lieti lari
Nell' amata Montanari
Gran tesoro di virtù!

(2) La virtù conduce a lato
De la tomba i casti amori,

XII.

LA CADUTA.

Quando Oríon dal cielo
Declinando imperversa;
E pioggia e nevi e gelo
Sopra la terra ottenebrata versa,

Me spinto ne la iniqua
Stagione, infermo il piede,
Tra il fango e tra l'obliqua
Furia de' carri la città gir vede;

E per avverso sasso
Mal fra gli altri sorgente,
O per lubrico passo
Lungo il cammino stramazzar sovente.

Ride il fanciullo; e gli occhi
Tosto gonfia commosso
Che il cubito o i ginocchi
Me scorge o il mento dal cader percosso.

Altri accorre; e: oh infelice
E di men crudo fato
Degno vate! mi dice;
E seguendo il parlar, cinge il mio lato

Con la pietosa mano;
E di terra mi toglie;
E il cappel lordo e il vano
Baston dispersi ne la via raccoglie:

Te ricca (1) di comune
Censo la patria loda;
Te sublime, te immune
Cigno da tempo che il tuo nome roda

LEZIONI VARIE.

(1) Te di censo comune
Ricca la patria loda;

Chiama gridando intorno;
E te molesta incíta
Di poner fine al *Giorno*
Per cui cercato a lo stranier ti addita.

Ed ecco il debil fianco
Per anni e per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascinando e la paura:

Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta
Che te salvi a traverso
De' trivj dal furor de la tempesta.

Sdegnosa anima! prendi
Prendi novo consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.

Congiunti tu non hai,
Non amiche, non ville
Che te far possan mai
Nell' urna del favor preporre a mille.

Dunque per l'erte scale
  Arrampica qual puoi;
  E fa gli atrj e le sale
  Ogni giorno ulular de' pianti tuoi.

O non cessar di porte
  Fra lo stuol de' clienti,
  Abbracciando le porte
  De gl' imi che comandano a i potenti;

E lor mercè penétra
  Ne' recessi de' grandi;
  E sopra la lor tetra
  Noia le facezie e le novelle spandi. (*a*)

O, se tu sai, più astuto
  I cupi sentier trova
  Colà dove nel muto
  Aere il destin de' popoli si cova;

(a) *Credette qualche idiota, che questo verso non fosse esatto, e vi sostituì di proprio talento:*

Noja gli scherzi e le novelle spandi.

E fingendo nova esca
  Al pubblico guadagno,
  L' onda sommovi, e pesca
  Insidíoso nel turbato stagno.

Ma chi giammai potría
  Guarir tua mente illusa,
  O trar per altra via
  Te ostinato amator de la tua Musa?

Lasciala: o, pari a vile
  Mima, il pudore insulti,
  Dilettando scurrile (1)
  I bassi genj dietro al fasto occulti.

Mia bile, al fin costretta
  Già troppo, dal profondo
  Petto rompendo, getta
  Impetuosa gli argini; e rispondo:

LEZIONI VARIE.

(1) servile

Chi sei tu che sostenti
  A me questo vetusto
  Pondo, e l'animo tenti
  Prostrarmi a terra? Umano sei, non giusto.

Buon cittadino, al segno
  Dove natura e i primi
  Casi ordinár, lo ingegno
  Guida così che lui la patria estimi.

Quando poi d' età carco
  Il bisogno lo stringe,
  Chiede opportuno e parco
  Con fronte liberal che l' alma pinge.

E se i duri mortali
  A lui voltano il tergo,
  Ei si fa, contro a i mali,
  De la costanza sua scudo ed usbergo.

Nè si abbassa per duolo,
  Nè s' alza per orgoglio.
  E ciò dicendo, solo
  Lascio il mio appoggio; e bieco indi mi toglio.

Così, grato a i soccorsi,
Ho il consiglio a dispetto;
E privo di rimorsi,
Col dubitante piè torno al mio tetto.

XIII.

IL PERICOLO.

In vano in van la chioma (*a*)
Deforme di canizie,
E l'anima già doma
Da i casi, e fatto rigido
Il senno dall' età,

Si crederà che scudo
Sien contro ad occhi fulgidi,
A mobil seno, a nudo
Braccio e all' altre terribili
Arme della beltà.

(*a*) *Per* Cecilia Tron *Veneziana, che trovandosi in Milano nel* 1787 *volle conoscere ed onorare l' autore con tratti di nobile cortesia.*

Gode assalir nel porto
La contumace Venere;
E, rotto il fune e il torto
Ferro, rapir nel pelago
Invecchiato nocchier;

E per novo periglio
Di tempeste, all' arbitrio
Darlo del cieco figlio,
Esultando con perfido
Riso del suo poter.

Ecco me di repente,
Me stesso, per l'undecimo
Lustro di già scendente,
Sentii vicino a porgere
Il piè servo ad amor:

Ben che gran tempo al saldo
Animo in van tentassero
Novello eccitar caldo
Le lusinghiere giovani
Di mia patria splendor.

Tu da i lidi sonanti
Mandasti, o torbid' Adria,
Chi sola de gli amanti
Potea tornarmi a i gemiti
E al duro sospirar;

Donna d' incliti pregi
Là fra i togati principi
Che di (1) consigli egregi
Fanno l' alta Venezia
Star libera sul mar.

Parve a mirar nel volto
E ne le membra Pallade,
Quando, l' elmo a sè tolto,
Fin sopra il fianco scorrere
Si lascia il lungo crin:

Se non che a lei dintorno
Le volubili grazie
Dannosamente adorno
Rendeano (2) a i guardi cupidi
L' almo (3) aspetto divin.

LEZIONI VARIE

(1) co i
(2) Rendean
(3) L' alto

Qual, se parlando, eguale
A gigli (1) e rose il cubito
Molle posava? Quale,
Se improvviso la candida
Mano porgea nel dir?

E a le (2) nevi del petto,
Chinandosi da i morbidi
Veli non ben costretto;
Fiero dell'alme incendio!
Permetteva fuggir?

In tanto il vago labro,
E di rara facondia
E d'altre insidie fabro,
Gía modulando i lepidi
Detti nel patrio suon.

Che più? Da la vivace
Mente lampi scoppiavano
Di poetica face
Che tali mai non arsero
L'amica di Faon (*a*);

LEZIONI VARIE.

(1) nevi
(2) E al tesoro del petto,
(*a*) *Saffo.*

Nè quando al coro intento
De le fanciulle Lesbie
L' errante víolento
Per le midolle fervide
Amoroso velen;

Nè quando lo (1) interrotto
Dal fuggitivo giovane
Piacer cantava, sotto
A la percossa cetera
Palpitandole il sen.

Ahimè quale infelice
Giogo era pronto a scendere
Su la incauta cervice,
S' io nel dolce pericolo
Tornava il quarto dì!

Ma con veloci rote
Me, quantunque mal docile
Ratto per le remote
Campagne il mio buon Genío
Opportuno rapì.

LEZIONI VARIE.

(1) l' interrotto

Tal che in tristi catene
A i garzoni ed al popolo
Di giovanili pene
Io canuto spettacolo
Mostrato non sarò.

Ben sì, nudrendo il mio
Pensier di care immagini,
Con soave desío
Intorno all' onde Adriache
Frequente volerò.

XIV.

LA MAGISTRATURA. (a)

Se robustezza ed oro
Utili a far cammino il ciel mi desse,
Vedriansi l'orme impresse
De le rote che lievi al par di Coro
Me porterebbon, senza
Giammai posarsi, a la gentil Vicenza:

(a) *Per* Cammillo Gritti *Pretore di Vicenza nel* 1787: *essa fu inserita nella Raccolta ivi stampatasi l'anno* 1788 *in lode del Pretore medesimo, che si era straordinariamente segnalato nel proprio ufficio, e che fatto Senatore fu richiamato avanti la fine del solito quinquennio.*

Onde arguta mi viene
  E penetrante al cor voce di donna (a)
  Che vaga e bella in gonna
  Dell' altro sesso anco le glorie ottiene;
  Fra le Muse immortali
  Con fortunato ardir spiegando l' ali.

E da gli occhi di lei
  Oltre lo ingegno mio fatto possente,
  Rapido da la mente
  Accesa il desíato Inno trarrei,
  Colui ponendo segno
  Che de gli onori tuoi, Vicenza, è degno.

Che dissi? Abbian vigore
  Di membra quei che morir denno ignoti;
  E sordidi nipoti
  Spargan d' avi lodati aureo splendore.
  Noi delicati, e nudi
  Di tesor che nascemmo ai sacri studi,

(a) *Elisabetta Caminer Turra, che richiese all' autore questo componimento.*

Noi, quale in un momento
Da mosso speglio il suo chiaror traduce
Riverberata luce,
Senza fatica in cento pari e in cento,
Noi per monti e per piani
L'agile (1) fantasía porta lontani.

Salute a te, salute,
Città, cui da la Berica pendice (*a*)
Scende la copia, altrice
De' (2) popoli, coperta di lanute
Pelli e di sete bionde,
Cingendo al crin con spiche uve gioconde.

A te d'aere vivace
A te il ciel di salubri acque fe' dono,
Caro tuo pregio sono
Leggiadre donne, e giovani a cui piace
Ad ogni opra gentile
L'animo esercitar pronto e sottile.

LEZIONI VARIE.

(1) L'audace . . .
L' ardita
(2) Di
(*a*) *I Colli Berici, al piè de' quali è situata Vicenza.*

Il verde (1) piano e il monte
Onde sì ricca sei, caccian la infame
Necessità che brame
Cova malvage sotto al tetro fronte;
Mentre tu l'arti opponi
All'ozio vil corrompitor de' buoni.

E lungi da feroce
Licenza e in un da servitude abbietta,
Ne vai per la diletta
Strada di libertà dietro a la voce
Onde te stessa reggi
De' bei costumi tuoi, de le tue leggi.

Leggi che fin da gli anni
Prischi non tolse il domator Romano;
Nè cancellár con mano
Sanguinolenta i posteri tiranni;
Fin che il Líone altero
Te amica aggiunse al suo pacato impero.

LEZIONI VARIE.

(1) fertil

E quei mutar non gode
  Il consueto a te ordin vetusto;
  Ma generoso e giusto
  Vuol che ne venga vindice e custode
  Al varíar de' lustri
  Fresco valor de gli ottimati illustri.

Ahi! quale a me di bocca
  Fugge parlar che te nel cor percote
  A cui già su le gote
  Con le lagrime sparso il duol trabocca,
  E par che solo un danno
  Cotanti beni tuoi volga in affanno!

Lassa! davanti al tempio
  Che sul tuo colle tanti gradi sale (a)
  Supplicavi che uguale
  A un secol fosse con novello esempio
  Il quinquennio sperato (1)
  Quando l'inclito Gritti a te fu dato.

LEZIONI VARIE.

(1) Il quinquennio beato
  Per cui l'inclito . . .

(a) *La Madonna di Monte Berico, Monastero sopra il Colle, che domina Vicenza.*

Ed ecco, a pena lieto
Sopra l'aureo sentier battea le penne,
A fulminarlo venne
Repentino cadendo alto decreto
Che, quasi al vento foglie,
Ogni speranza tua dissipa e toglie.

E qual dall'anelante
Suo sen divelto (1) innanzi tempo vede
Lungi volgere il piede
Nova tenera sposa il caro amante
Che tromba e gloria avita
Per la patria salute altronde invita:

Così l'eroe tu miri
Da te partirsi, e di te stessa in bando,
Vedova afflitta errando
E di querele empiendo e di sospiri
I fori ed i teatri (*a*)
E le vie già sì belle e i ponti e gli atri

LEZIONI VARIE.

(1) divelta

(*a*) *Vicenza è ragguardevole per le tante sue magnifiche fabbriche sì pubbliche che private, le quali in gran parte sono architettate da Andrea Palladio.*

E i templi a le divine
Cure sagrati che di te sì degni,
De' tuoi famosi ingegni
Ahimè! l' arte non pose a questo fine,
Altro più ben non godi
Che tra gli affanni tuoi cantar sue lodi.

Non (1) già per ch' ei non porse
Le mani all' oro o a le lusinghe il petto;
Nè (2) sopra l' equo e il retto
Con l' arbitro voler giammai non sorse;
Nè le fidate a lui
Spada o lanci (3) detorse in danno altrui.

Vile dell' uomo è pregio
Non esser reo. Costui da i chiari apprese
Atavi donde scese,
D' alte glorie a infiammar l' animo egregio,
E a gir dovunque in forme
Più insigni (4) de' miglior splendano l' orme.

LEZIONI VARIE.

(1) Nè
(2) O
(3) lance
(4) Più belle de' miglior splendono l' orme.

Chi sì (1) benigno e forte
Di Temide impugnò l'util flagello?
O chi pudor sì bello
Diede all'augusta autorità consorte?
O con sì (2) lene ciglio
Fe' l'imperio di lei parer consiglio?

Davanti (3) a più maturo
Giudizio le civili andar fortune,
O starsene il comune
Censo in maggior frugalità securo
Quando giammai si vide
Ovunque il giusto le sue norme incide?

Ei, se il dover lo impose,
Al veder lince, al provveder fu pardo;
Ei del popolo al guardo
Gli arcani altrui, non sè medesmo ascose;
Nè occulto orecchio sciolse,
Ma solenne tra i fasci il vero accolse.

LEZIONI VARIE.

(1) più
(2) più
(3) Dinanzi

Ei gli audaci repressi
Tenne con l'alma dignità del viso;
Ei con dolce sorriso,
Poi che del grado a sollevar gli oppressi
Tutto il poter consunse,
A la giustizia i beneficj aggiunse.

E tal suo zelo sparse
Che grande a i grandi, al cittadino pari,
Uom comune a i volgari,
Rettor, giudice, padre a tutti apparse;
Destando (1) in tutti, estreme
Cose, amicizia (2) e riverenza insieme.

Ben chiamarsi beata
Può fra povere balze e ghiacci e brume,
Gente cui (3) sia dal nume
Simil virtude a preseder mandata.
Or qual fu tua ventura,
Città, cui tanto il ciel ride e natura!

LEZIONI VARIE.

(1) Conciliando, estreme
(2) amistade
(3) Gente a cui sia dal nume

Ma balsamo che tolto
  Vien di sotterra, e s'(1) apre al chiaro giorno,
  Subitamente intorno
  Con eterea fragranza erra disciolto;
  Tal (2) che il senso lo ammira,
  E ognun di possederne arde e sospira.

Quale (3) stupor, se brama
  Del nobil figlio al gran Senato nacque;
  E repente, fra l' acque
  Onde lungi provvede, a sè il richiama?
  Di tanto senno a i raggi
  Voti non sorser (4) mai, altro che saggi.

Non vedi quanti aduna
  Ferri e fochi su l' onda e su la terra
  Vasto mostro di guerra
  Che tre Imperi commette a la Fortuna:
  E con terribil faccia
  Anco l'altrui securità minaccia?

LEZIONI VARIE.

(1) Vien di sotterra e collocato al giorno,
(2) E ogni senso lo ammira
  E all' uopo ognun di possederlo aspira.
(3) Qual fia stupor se brama
(4) sorgon

Or convien che s'affretti,
Cotanto a le superbe ire vicina,
Del mar l'alta Regina
Il (1) suo fianco a munir d'uomini eletti
Ov'ardan le sublimi
Anime di color che opposer primi

Al rio furore esterno
Il valor la modestia ed i consigli;
E da i miseri esigli
Fecer l'Adría innalzarsi a soglio eterno;
E sonar con preclare
Opre del nome lor la terra e il mare.

Godi, Vicenza mia,
Che il Gritti a fin sì gloríoso or vola:
E il tuo dolor consola,
Mirando qual segnò splendida via
Co' brevi esempi suoi
A la virtù di chi verrà da poi.

LEZIONI VARIE.

(1) D'unire al fianco suo le menti e i petti
Ov'ardon le sublimi

XV.

IN MORTE

DEL MAESTRO SACCHINI.

Te con le rose ancora
De la felice gioventù nel volto
Vidi e conobbi, ahi tolto
Sì presto a noi da la fatal tua ora,
O di suoni divini
Pur di anzi egregio trovator Sacchini! (a)

Maschia beltà fioría
Nell' alte membra: da i vivaci lumi
Splendido di costumi
E di soavi affetti indizio uscía:
Il labbro era potente
Dell' animo lusinga e de la mente.

(a) Antonio Sacchini *Napoletano morì in Parigi nel* 1787. *Egli sì fu egregio compositore di musica, eccellente poi nel maneggio degli affetti, e nella grazia.*

All' armonico ingegno
Quante volte fe' plauso; e vinta poi
Da gli altri pregi tuoi
Male al tenero cor pose ritegno
Damigella immatura,
O matrona di sè troppo secura!

Ma perfido o fastoso
Te giammai non chiamò tardi pentita:
Nè d' improvviso uscita
Madre sgridò nè furibondo sposo
Te ingenuo, e del procace
Rito de' tuoi non (1) facile seguace.

Amò de' bei concenti
Empier la tromba sua poscia la Fama;
Tal che d' emula brama
Arser per te le più lodate genti
Che Italia chiuda, o l' Alpe
Da noi rimova, o pur l' Erculea Calpe.

LEZIONI VARIE.

(1) Rito de' tuoi difficile seguace.

E spesso a breve oblío
  La da lui declinante in novo impero
  Il Britanno severo
  America lasciò : tanto il rapío
  Non avveduto a i tristi
  Casi l'arguzia onde i tuoi modi ordisti.

O, se la tua dal mare
  Arte poi venne a popol più faceto,
  Nel teatro inquíeto
  Tacquer le ardenti musicali gare ;
  E in te sol uno immoti
  Stetter de i cori e dell' (1) orecchio i voti :

Poi che da' tuoi pensieri
  Mirabile di suoni ordin si schiuse
  Che per l'aria (2) diffuse
  Non per anco al mortal noti piaceri,
  O se tu amasti vanto
  Dare a i mobili plettri, o pure al canto.

LEZIONI VARIE.

(1) Stetter de i cori e de le orecchie i voti :

(2) aere

Fra (1) la scenica luce
Ben più superbi strascinaron gli ostri
I prezíosi mostri
Che l'Italo crudele ancor produce;
E le avare sirene
Gravi a l' alme speráro impor catene;

Quando su le sonore
Labbra di lor tuo nobil estro scese;
E novi accenti apprese
De le regali vergini al dolore,
O ne' tragici affanni
Turbò di modulate ire i tiranni.

Ma tu, del non virile
Gregge sprezzando i folli orgogli e l'oro,
Innalzasti il decoro
De la bell' arte tua, spirto gentile,
Di liberi diletti
Sol avido bear gli umani petti.

LEZIONI VARIE.

(1) Per

Nè, se talor converse
La non cieca Fortuna a te il suo viso;
E con lieto sorriso
Fulgido di tesoro il lembo aperse,
Indivisi a gli amici
I doni a te di lei parver felici.

Ahi sperava a le belle
Sue spiagge Italia rivederti al fine;
Coronandoti il crine
Le già cresciute a lei fresche donzelle,
Use di te le lodi
Ascoltar da le madri e i dolci modi!

Ed ecco l'atra mano
Alzò colei cui nessun pregio move;
E te, cercante nuove
Grazie lungo il sonoro ebano in vano,
Percosse; e di famose
Lagrime oggetto in su la *Senna* pose.

Nè gioconde pupille
Di cara donna, nè d'amici affetto
Che tante a te nel petto
Valean di senso ad eccitar faville
Più desteranno arguto
Suono dal cener tuo per sempre muto.

XVI.

IL DONO. (a)

Queste che il fero (1) *Allobrogo* (b)
Note piene d' affanni
Incise col terribile
Odiator de' tiranni
Pugnale onde Melpomene
Lui fra gl' Itali spirti unico armò;

Come oh come a quest' animo
Giungon soavi e belle,
Or che la stessa Grazia
A me di sua man dielle,
Dal labbro sorridendomi,
E da le luci onde cotanto può!

LEZIONI VARIE.

(1) Queste che il vate egregio

(a) *A* Paola Castiglioni *pel regalo da lei fatto a* Parini *delle Tragedie di* Alfieri.

(b) *Piacque all' autore di chiamare* Alfieri *Savojardo benchè sia Piemontese da Asti, in grazia della famiglia di Savoja, che allora comandava in Piemonte.*

Me per l'urto e per l'impeto
  De gli affetti tremendi,
  Me per lo cieco avvolgere
  De' casi, e per gli orrendi
  De i gran re precipizii
  Ove il coturno camminando va,

Segue tua dolce immagine,
  Amabil donatrice,
  Grata spirando ambrosia
  Su la strada infelice;
  E in sen nova eccitandomi
  Mista al terrore acuta voluttà:

O sia che a me la fervida
  Mente ti mostri, quando
  In divin modi, e in vario
  Sermon, dissimulando,
  Versi d'ingegno copia
  E sàper che lo ingegno almo nodrì:

O sia quando spontaneo
  Lepor tu mesci a i detti;
  E di gentile aculeo
  Altrui pungi e diletti
  Mal cauto da le insidie
  Che de' tuoi vezzi la natura ordì.

Caro dolore, e specie
  Gradevol di spavento
  È mirar finto in tavola
  E squallido, e di lento
  Sangue rigato il giovane
  Che dal crudo cinghiale ucciso fu.

Ma sovra lui se pendere
  La madre de gli amori,
  Cingendol con le rosee
  Braccia si vede, i cori
  Oh quanto allor si sentono
  Da giocondo tumulto agitar più!

Certo maggior, ma simile
  Fra le torbide scene
  Senso in me desta il pingermi
  Tue sembianze serene;
  E all'atre idee contessere
  I bei pregi onde sol sei pari a te.

Ben porteranno invidia
  A'miei novi piaceri
  Quant'altri a scorrer prendano
  I volumi severi.
  Che far, se amico genio
  Sì amabil donatrice a lor non diè?

XVII.

LA GRATITUDINE. (a)

Parco di versi tessitor ben fia
Che me l'Italia chiami;
Ma non sarà che infami
Taccia d'ingrato la memoria mia.
Vieni, o Cetra, al mio seno;
E canto illustre al buon Durini sciogli
Cui di fortuna dispettosi orgogli
Duro non stringon freno;
Sì che il corso non volga ovunque ei sente
Non ignobil favilla arder di mente.

(a) *Per* Angelo Maria Durini *Cardinale, più amico della Filosofia, e delle Belle Arti, che dell' ostro Romano. Giovane fu Nunzio in Polonia, e Legato di Avignone; vi si segnalò per zelo, attività, e giustizia, non che per la pubblicazione ed illustrazione di parecchie opere di buoni scrittori. Maturo allontanossi dagli intrighi della Corte Romana, e visse privato in Lombardia coltivando le Lettere, ed i Letterati fra gli ameni piaceri della villa fino all' ultima vecchiaja.*

Me pur dall' ombra de' volgari ingegni
  Tolse nel suo pensiero;
  E con benigno impero
  Collocò repugnante in fra i più degni.
  Me fatto idolo a lui
  Guatò la invidia con turbate ciglia;
  Mentre in tanto splendor gran meraviglia
  A me medesmo io fui:
  E sdegnoso pudore il cor mi punse
  Che all' alta cortesía stimoli aggiunse.

Solenne offrir d' ambizíose cene
  Onde frequente schiera
  Sazia si parta e altera
  Non è il favor di che a bearmi ei viene.
  Mortale a cui la sorte
  Cieco diede versar d' enormi censi
  Sol di tai fasti celebrar sè pensi
  E la turba consorte.
  Chi sovra l' alta mente il cor sublima
  Meglio sè stesso e i sacri ingegni estima.

Cetra il dirai; poi che a mostrarsi grato,
Fuor che fidar nell'ali
De la fama immortali,
Non altro mezzo all' impotente è dato.
Quei che al fianco de' regi
Tanto sparse di luce e tanto accolse,
Fin che le chiome de la benda involse
Premio di fatti egregi,
A me che l' orma umíl tra il popol segno
Scender dall' alto suo non ebbe a sdegno.

E spesso i Lari miei, novo stupore!
Vider l' ostro romano
Riverberar nel vano
Dell' angusta parete almo fulgore:
E di quell' ostro avvolti
Vider natía bontà, clemente affetto,
Ingenui sensi nel vivace aspetto
Alteramente scolti;
E quanti alma gentil modi ha più rari
Onde fortuna ad esser grande impari.

Qual nel mio petto ancor siede costante
Di quel dì rimembranza,
Quando in povera stanza
L' alta forma di lui m' apparve innante!
Sirio feroce ardea:
Ed io, fra l' acque in rustic'urna immerso,
E a le Naiadi belle umil converso,
Oro non già chiedea
Che a me portasser dall' alpestre vena,
Ma te, cara salute, al fin serena.

Ed ecco, i passi a quello dio conforme
Cui finse antico grido
Verso il materno lido
Dal Xanto ritornar con splendid' orme,
Ei venne; e al capo mio
Vicin si assise; e da gli ardenti lumi
E da i novi spargendo atti e costumi
Sovra i miei mali oblío,
A me di me tali degnò dir cose
Che tenerle fia meglio al vulgo ascose.

Io del rapido tempo in vece a scorno
Custodirò il momento
Ch' ei con nobil portento
Ruppe lo stuol che a lui venía d'intorno;
E solo accorse; e ratto,
Me, nel sublime impazíente cocchio
Per la negata ohimè! forza al ginocchio
Male ad ascender atto,
Con la man sopportò lucidi dardi
Di sacre gemme sparpagliante a i guardi.

Come la Grecia un dì gl' incliti figli (*a*)
Di Tindaro credette
Agili su le vette
De le navi apparir pronti a i perigli;
E di felice raggio
Sfavillando il bel crin biondo e le vesti,
Curvare i rosei dorsi; e le celesti
Porger braccia, coraggio
Dando fra l'alte minaccianti spume
Al trepido nocchier caro al lor nume:

(*a*) *Castore, e Polluce.*

Tale in sembianti ei parve oltra il mortale
Uso benigni allora;
Onde quell' atto ancora
Di giocondo tumulto il cor m' assale,
Chè la man ch' io mirai
Di anzi guidar l' amata genitrice,
Ahi! prima del morir tolta infelice
Del sole a i vaghi rai,
E tolta dal veder per lei dal ciglio
Sparger lagrime illustri il caro figlio:

Quella man che gran tempo a lato a i troni
Onde frenato è il mondo
Di consiglio profondo
Carte seppe notar propizie a i buoni:
Quella che, mentre ei presse
De le chiare provincie i sommi seggi,
Grate al popol donò salubri leggi;
Quella il mio fianco resse
Insigne aprendo a la fastosa etade
Spettacol di modestia e di pietade.

Uomo a cui la natura e il ciel diffuse
Voglie nel cor benigne,
Qualor desío lo spigne
L' arti a seguir de le innocenti muse,
Il germe in lui nativo
Con lo aggiunto vigor molce ed affina,
Pari a nobile fior cui cittadina
Mano in tiepido clivo
Educa e nutre, e da più ricche foglie
Cara copia d'odori all'aria scioglie.

Costui, se poi d'intorno a sè conteste
D'onori e di fortuna,
Fulgide pompe aduna,
Pregiate allor che a la virtù son veste,
Costui de' proprj tetti
Suo ritroso favor già non circonda;
Ma con pubblica luce esce e ridonda
Sopra gl' ingegni eletti,
Destando ardor per le lodevol'opre
Che le genti e l' età di gloria copre.

Non va la mente mia lungi smarrita
Co i versi lusinghieri;
Ma per varj sentieri
Dell' inclito Durin l' indole addita;
E come falco ordisce
Larghi giri nel ciel volto a la preda;
Tal, ben che vagabondo altri lo creda,
Me il mio canto rapisce
A dir com' egli a me davanti egregio
Uditor tacque; ed al Licéo diè pregio.

Quando dall' alto disprezzando i rudi
Tempi a cui tutto è vile
Fuor che lucro servile;
Solo de' grandi entrar fu visto; e i nudi
Scanni repente cinse
De' lucidi spiegati ostri sedendo;
E al giovane drappel che a lui sorgendo
Di bel pudor si tinse
Lene compagno ad ammirar sè diede;
E grande a i detti miei acquistò fede.

Onde osai seguitar del miserando
Di Làbdaco nipote (a)
Le terribili note
E il duro fato e i casi atroci e il bando;
Quale all' Attiche genti
Già il finse di colui l' altero carme
Che la patria onorò trattando l' arme
E le tibie piagnenti;
E de le regie dal destin converse
Sorti, e dell' arte inclito esempio offerse.

Simuli quei che più sè stesso ammira
Fuggir l' aura odorosa
Che da i labbri di rosa
La bellissima lode a i petti inspira;
Lode figlia del cielo
Che, mentre a la virtù terge i sudori,
E soave origlier spande d' allori
A la fatica e al zelo,
Nuove in alma gentil forze compone;
E gran premio dell' opre al meglio è sprone.

(a) *Quando il* CARDINALE *visitò la scuola di* PARINI, *questi stava dichiarando* l' Edipo Re di Sofocle.

Io non per certo i sensi miei scortese
Di stoico superbo
Manto celati serbo,
Se propizia già mai voce a me scese.
Nè asconderò che grata
Ei da le labbra melodía mi porse,
Quando facil per me grazia gli scorse
Da me non lusingata;
Poi che tropp'alto al cor voto s'imprime
D'uom che ingegno e virtudi alzan sublime.

Pur, se lice che intero il ver si scopra,
Dirò che più mi piacque
Allor che di me tacque,
E del prisco cantor fe' plauso all' opra.
Sorser le giovanili
Menti da tanta autorità commosse:
Subita fiamma inusitata scosse
Gli spiriti gentili
Che con novo stupor dietro a gl'inviti
De la greca beltà corser rapiti.

Onde come il cultor che sopra il grembo
De' lavorati campi
Mira con fausti lampi
Stendersi repentino estivo nembo;
E tremolar per molta
Pioggia con fresco mormorío le frondi,
E di novi al suo piè verdi giocondi
Rider la biada folta;
Tal io fui lieto, e nel pensier descrissi
Belle speranze a la mia Insubria, e dissi:

Vedrò vedrò da le mal nate fonti
Che di zolfo e d'impura
Fiamma e di nebbia oscura
Scendon l'Italia ad infettar da i monti;
Vedrò la gioventude
I labbri torcer disdegnosi e schivi;
E a i limpidi tornar di Grecia rivi
Onde natura schiude
Almo sapor che a sè contrario il folle
Secol non gusta, e pur con laudi estolle.

Questi è il Genio dell' arti. Il chiaro foco
Onde tutt' arde e splende
Irrequíeto ei stende
Simile all' alto sol di loco in loco.
Il Campidoglio e Roma
Lui ancor biondo il crine ammirar vide
I supremi del bello esempi e guide
Che lunga età non doma;
E il concetto fervore e i novi auspíci
Largo versar di Pallade a gli amici.

Nè già, ben che per rapida le penne
Strada d' onor levasse,
Da sè rimote o basse
Le prime cure onde fu vago ei tenne:
O se con detti armati
D' integra fede e cor di zelo accenso
Osò l' ardua tentar fra nuvol denso
Mente de i re scettrati;
O se nel popol poi con miti e pure
Man le date spiegò verghe e la scure.

Però che dove o fra le reggie eccelse
Loco all' arti divine
O in umili officine
O in case ignote la fortuna scelse,
Ivi amabil decoro
E saggia meraviglia al merto desta
Venne guidando, e largità modesta,
E de le grazie il coro
Co' festevoli applausi ora discinti
Or de' bei nodi de le Muse avvinti.

Anzi, come d' Alcide e di Teséo
Suona che da le vive
Genti a le inferne rive
L' ardente cortesía scender poteo;
Ed ei così la notte
Ruppe dove l' oblío profondo giace;
E al lieto de la fama aere vivace
Tornò le menti dotte;
E l' opre lor, dopo molt' anni e lustri,
Di sue vigilie allo splendor fe' illustri.

Tal che onorato ancor sul mobil etra
Va del suo nome il suono
Dove il chiaro Polono
Dell'arbitro vicino al fren s'arretra;
Dove il regal Parigi
Novi a sè fati oggi prepara, e dove
L' ombra pur anco del gran Tosco move (*a*)
Che gli antiqui vestigi
Del saper discoperse, e feo la chiusa
Valle sonar di così nobil Musa.

E ver che, quali entro al lor fondo avito
I Fabrizj e i Cammilli
Tornar godean tranquilli
Pronti sempre del Tebro al sacro invito:
Tal di sè solo ei pago
Lungi dall' aura popolar s' invola;
E mentre il ciel più gloríosa stola
Forse d' ordirgli è vago,
Tra le ville natali e l' aere puro
Da i flutti or sta d' ambizíon securo.

(*a*) *Francesco Petrarca sommo Poeta e Filosofo, cui specialmente si dee il risorgimento delle Belle Arti e della critica erudizione presso i moderni.*

Quest' ode fu scritta nel 1790 quando la Polonia e la Francia erano agitate dalle politiche novità.

Ma i cari studj a lui compagni annosi,
  E a i popoli ed all' arti
  I beneficj sparti
  Son del suo corso splendidi riposi.
  Vedi amplíarsi alterno
  Di moli aspetto ed orti ed agri ameni
  Onde quei che al suo merto accesser beni
  E il tesoro paterno
  Versa; e dovunque divertir gli piaccia,
  L' ozio da i campi e l' atra inopia caccia.

Vedi i portici e gli atrj ov' ei conduce
  Il fervido pensiere,
  E le di libri altere
  Pareti che del vero apron la luce:
  O ch' ei di sè maestro
  Nell' alto de le cose ami recesso
  Gir meditando, o il plettro a lui concesso
  Tentar con facil estro;
  E in carmi onde la bella alma si spande
  Soavi all' amistà tesser ghirlande.

Ed ecco il tempio ove, negati altronde, (a)
  Qual da novo Elicona
  Premi all' ingegno ei dona;
  E fiamme acri d' onore altrui diffonde.
  Ecco ne' segni sculti
  Quei che del nome lor la patria ornáro
  Onde sol generoso erge all' avaro
  Oblío nobili insulti;
  E quelle glorie a la città rivela
  Ch' ella a sè stessa ingiuríosa cela.

Dove o Cetra? Non più. Rari i discreti
  Sono: e la turba è densa
  Che già derider pensa
  I facili del labbro a uscir segreti.
  Di lui questa all' orecchio
  Parte de' sensi miei salgane occulta,
  Sì che del cor che al beneficio esulta
  Troppo limpido specchio
  Non sia che fiato invidíoso appanni
  Che me di vanti e lui d' error condanni.

(a) *Il* Cardinale *aveva raccolto in una magnifica sala i busti de' grandi uomini Italiani, e fra gli altri, di alcuni viventi Lombardi, siccome di* Parini, *dell' Agnesi, e simili.*

Lungi o profani. Io d'importuna lode
Vile mai non apersi
Cambio; nè in blandi versi
Al giudizio volgar so tesser frode.
Oro nè gemme vani
Sono al mio canto: e dove splenda il merto
Là di fiore immortal ponendo serto
Vo con libere mani:
Nè me stesso nè altrui allor lusingo
Che poetica luce al vero io cingo.

XVIII.

IL MESSAGGIO. (a)

Quando novelle a chiedere
Manda l' inclita Nice
Del piè che me costringere
Suole al letto infelice,
Sento repente l'intimo
Petto agitarsi del bel nome al suon.

Rapido il sangue fluttua
Ne le mie vene: invade
Acre calor le trepide
Fibre, m' arrosso: cade
La voce; ed al rispondere
Util pensiero in van cerco e sermon.

(a) *Per l' inclita Nice*, *ossia* Maria di Castelbarco.

Ride, cred' io, partendosi
  Il messo. E allor soletto
  Tutta vegg' io, con l'animo
  Pien di novo diletto,
  Tutta di lei la (1) immagine
  Dentro a la calda fantasía venir.

Ed ecco ed ecco sorgere
  Le delicate forme
  Sovra il bel fianco; e mobili
  Scender con lucid' orme
  Che mal può la dovizia
  Dell' ondeggiante al piè veste coprir.

LEZIONI VARIE.

(1) l'immagine

Ecco spiegarsi e l'omero
  E le braccia orgogliose
  Cui di rugiada nudrono
  Freschi ligustri e rose,
  E il brùno sottilissimo
  Crine che sovra lor volando va:

E quasi molle cumulo
  Crescer di neve alpina
  La man che ne le floride
  Dita lieve declina,
  Cara de' (1) baci invidia
  Che riverenza contener poi sa.

LEZIONI VARIE.

(1) di

Ben puoi (1) tu novo illepido
Sceso tra noi costume
Che vano ami dell' avide
Luci render l' acume
Altre involar delizie,
Immenso intorno a lor volgendo vel:

Ma non celar la grazia
Nè il vezzo che circonda
Il volto affatto simile
A quel de la gioconda
Ebe che nobil premio
Al magnanimo Alcide è data in ciel.

LEZIONI VARIE.

(1) Ben puoi ben puoi tu rigido
Di bel pudor costume . . .
Ben può ben può sollecito
D' almo pudor costume
Che vano ama dell' avide

Nè il guardo che dissimula
  Quanto in altrui prevale;
  E volto poi con subito
  Impeto i cori assale,
  Qual Parto sagittario
  Che più certi fuggendo i colpi ottien.

Nè i labbri or dolce tumidi
  Or dolce in sè ristretti
  A cui gelosi temono
  Gli amori pargoletti
  Non omai tutto a suggere
  Doni Venere madre il suo bel sen:

I labbri onde il sorridere
  Gratissimo balena
  Onde l'eletto e nitido
  Parlar che l'alme affrena
  Cade, come di limpide
  Acque lungo il pendío lene (1) rumor,

Seco portando e i fulgidi
  Sensi ora lieti or gravi,
  E i geníali studii,
  E i costumi soavi
  Onde salir può nobile
  Chi ben d'ampia fortuna usa il favor.

LEZIONI VARIE.

(1) molle

Ahi! la vivace immagine
  Tanto pareggia il vero
  Che, del piè leso immemore,
  L'opra del mio pensiero
  Seguir già tento; e l'aria
  Con la delusa man cercando vo

Sciocco vulgo a che mormori,
  A che su per le infeste
  Dita ridendo noveri
  Quante volte il celeste
  A visitare ariete
  Dopo il natal mio dì Febo tornò?

A me disse il mio Genio
 Allor ch' io nacqui: l'oro
 Non fia che te solleciti,
 Nè l' inane decoro
 De' titoli, nè il perfido
 Desío di superare altri in poter.

Ma di natura i liberi
 Doni ed affetti, e il grato
 De la beltà spettacolo
 Te renderan beato,
 Te di vagare indocile
 Per lungo di speranze arduo sentier.

Inclita Nice: il secolo
Che di te s' orna e splende
Arde già gli assi: l' ultimo
Lustro già tocca, e scende
Ad incontrar le tenebre
Onde una volta giovinetto (1) uscì.

E già vicine a i limiti
Del tempo i piedi e l'ali
Provan (2) tra lor le vergini
Ore che a noi mortali
Già di guidar sospirano (3)
Del secol che matura il primo dì.

LEZIONI VARIE.

(1) pargoletto
(2) Esercitan le vergini
(3) Già di guidar s' apprestano

Ei te vedrà nel nascere
Fresca e leggiadra ancora
Pur di recenti grazie
Gareggiar con l'aurora;
E di mirarti cupido
De' tuoi begli anni farà lento il vol.

Ma io, forse già polvere
Che senso altro non serba
Fuor che di te, giacendomi
Fra le pie zolle e l'erba,
Attenderò chi dicami:
Vale passando, e ti sia lieve il suol.

Deh! alcun che te nell' aureo
  Cocchio trascorrer veggia,
  Su la via che fra gli alberi
  Suburbana verdeggia,
  Faccia a me intorno l' aere
  Modulato del tuo nome volar.

Colpito allor da brivido
  Religioso il core
  Fermerà il passo, e attonito
  Udrà del tuo cantore
  Le commosse reliquie
  Sotto la terra argute sibilar.

XIX.

SUL VESTIRE ALLA GHIGLIOTINA.

Per che al bel petto e all'omero
Con subita vicenda
Per che, mia Silvia ingenua, (a)
Togli l'Indica benda

Che intorno al petto e all' omero,
Anzi a la gola e al mento
Sorgea pur or, qual tumida
Vela nel mare al vento?

(a) *Quest' ode indirizzata a* Silvia, *nome immaginario, fu scritta nell' inverno* 1795.

Forse spirar di zefiro
Senti la tiepid' ora?
Ma nel giocondo aríete
Non venne il sole ancora.

Ecco di neve insolita
Bianco l'ispido verno
Par che, sebben decrepito,
Voglia serbarsi eterno.

M'inganno? O il docil animo
Già de' feminei riti
Cede al potente imperio:
E l'altre belle imiti?

Qual nome o il caso o il genio
Al novo culto impose
Che sì dannosa copia
Svela di gigli e rose?

Che fia? Tu arrossi? E dubia,
Col guardo al suol dimesso,
Non so qual detto mormori
Mal da le labbra espresso?

Parla. Ma intesi. Oh barbaro!
Oh nato da le dure
Selci chiunque togliere
Da scellerata scure

Osò quel nome, infamia
Del secolo spietato;
E die' funesti augurii
Al femminile ornato;

E con le truci Eumenidi
Le care Grazie avvinse;
E di crudele immagine
La tua bellezza tinse!

Lascia, mia Silvia ingenua,
Lascia cotanto orrore
All' altre belle, stupide
E di mente e di core.

Ahi! da lontana origine
Che occultamente noce,
Anco la molle giovane
Può divenir feroce.

Sai de le donne esimie
Onde sì chiara ottenne
Gloria l'antico Tevere,
Silvia, sai tu che avvenne;

Poi che la spola e il Frigio
Ago e gli studj cari
Mal si recáro a tedio
E i pudibondi Lari;

E con baldanza improvvida,
Contro a gli esempi primi,
Ad ammirar convennero
I saltatori e i mimi?

Pria tolleraron facili
I nomi di Teréo
E de la maga Colchica
E del nefario Atréo.

Ambito poi spettacolo
A i loro immoti cigli
Fur ne le orrende favole
I trucidati figli.

Quindi, perversa l' indole;
E fatto il cor più fiero;
Dal finto duol, già sazie;
Corser sfrenate al vero.

E là dove di Libia
Le belve in guerra oscena
Empiean d' urla e di fremito
E di sangue l' arena,

Potè all' alte patrizie
Come a la plebe oscura
Giocoso dar solletico
La soffrente natura.

Che più? Baccanti (1), e cupide
D' abbominando aspetto,
Sol dall' uman pericolo
Acuto ebber diletto:

LEZIONI VARIE.

(1) Che più? Perverse e cupide
Di più nefando aspetto . . .
Di più ferale aspetto,

E da i gradi e da i circoli
Co' moti e con le voci,
Di già maschili, applausero
A i duellanti atroci:

Creando a sè delizia
E de le membra sparte,
E de gli estremi aneliti,
E del morir con arte.

Copri, mia Silvia ingenua,
Copri le luci; ed odi
Come tutti passarono
Licenziose i modi.

Il gladiator, terribile
Nel guardo e nel sembiante,
Spesso fra i chiusi talami
Fu ricercato amante.

Così, poi che da gli animi
Ogni pudor disciolse,
Vigor da la libidine
La crudeltà raccolse.

Indi a i veleni taciti
Si preparò la mano:
Indi le madri ardirono
Di concepire in vano.

Tal da lene principio
In fatali rovine
Cadde il (1) valor la gloria
De le donne Latine.

LEZIONI VARIE.

(1) Cadde l'onor la gloria

Fuggi (1), mia Silvia ingenua,
Quel nome e quelle forme
Che petulante indizio
Son di misfatto enorme.

Non oblíar le origini
De la licenza antica.
Pensaci: e serba il titolo
D'umana e di pudica.

LEZIONI VARIE.

(1) Togli,

XX.

ALLA MUSA. (a)

Te il mercadante che con ciglio asciutto
Fugge i figli e la moglie ovunque il chiama
Dura avarizia nel remoto flutto,
Musa, non ama.

Nè quei cui l'alma ambizíosa rode
Fulgida cura onde salir più agogna;
E la molto fra il dì temuta frode
Torbido sogna.

(a) *Per* Febo D'Adda *caro alle muse ed a tutti i buoni.*

Nè giovane che pari a tauro irrompa
  Ove a la cieca più Venere piace:
  Nè donna che d'amanti osi gran pompa
    Spiegar procace.

Sai tu, vergine dea, chi la parola
  Modulata da te gusta od imita;
  Onde ingenuo piacer sgorga, e consola
    L'umana vita?

Colui cui diede il ciel placido senso
  E puri affetti e semplice costume;
  Che di sè pago e dell'avito censo
    Più non presume.

Che spesso al faticoso ozio de'grandi
  E all'urbano clamor s'invola, e vive
  Ove spande natura influssi blandi
    O in colli o in rive:

E in stuol d'amici numerato e casto,
Tra parco e delicato al desco asside;
E la splendida turba e il vano fasto
Lieto deride.

Che a i buoni, ovunque sia, dona favore;
E cerca il vero; e il bello ama innocente;
E passa l'età sua tranquilla, il core
Sano e la mente.

Dunque per che quella sì grata un giorno
Del Giovin cui die' nome il dio di Delo
Cetra si tace; e le fa lenta intorno
Polvere velo?

Ben mi sovvien quando, modesto il ciglio,
Ei già scendendo a me giudice fea
Me de' suoi carmi: e a me chiedea consiglio:
E lode avea.

Ma or non più. Chi sa? Simile a rosa
Tutta fresca e vermiglia al sol che nasce,
Tutto forse di lui l'eletta Sposa
L'animo pasce.

E di bellezza, di virtù, di raro
Amor, di grazie, di pudor natío
L'occupa sì ch'ei cede ogni già caro
Studio all'oblío.

Musa, mentr'ella il vago crine annoda
A lei t'appressa; e con vezzoso dito
A lei premi l'orecchio; e dille: e t'oda
Anco il marito.

Giovinetta crudel; per che mi togli
Tutto il mio D'Adda, e di mie cure il pregio,
E la speme concetta, e i dolci orgogli
D'alunno egregio?

Costui di me, de' genj miei si accese
  Pria che di te. Codeste forme infanti
  Erano ancor, quando vaghezza il prese
    De' nostri canti.

Ei t'era ignoto ancor quando a me piacque.
  Io di mia man per l'ombra, e per la lieve
  Aura de' lauri l'avviai ver l'acque
    Che al par di neve

Bianche le spume scaturir dall'alto
  Fece Aganippe il bel destrier che ha l'ale:
  Onde chi beve io tra i celesti esalto
    E fo immortale.

Io con le nostre il volsi arti divine
  Al decente, al gentile, al raro, al bello:
  Fin che tu stessa gli apparisti al fine
    Caro modello.

E, se nobil per lui fiamma fu desta
Nel tuo petto non conscio: e s'ei nodría
Nobil fiamma per te, sol opra è questa
Del cielo e mia.

Ecco già l'ale il nono mese or scioglie
Da che sua fosti, e già, deh! ti sia salvo,
Te chiaramente in fra le madri accoglie
Il giovin alvo.

Lascia che a me solo un momento ei torni;
E novo entro al tuo cor sorgere (1) affetto,
E novo sentirai da i versi adorni
Piover diletto.

LEZIONI VARIE.

(1) destarsi

Però ch' io stessa, il gomito posando
Di tua seggiola al dorso, a lui col suono
De la soave andrò tibia spirando
Facile tono.

Onde rapito ei canterà che sposo
Già felice il rendesti, e amante amato;
E tosto il renderai dal grembo ascoso
Padre beato.

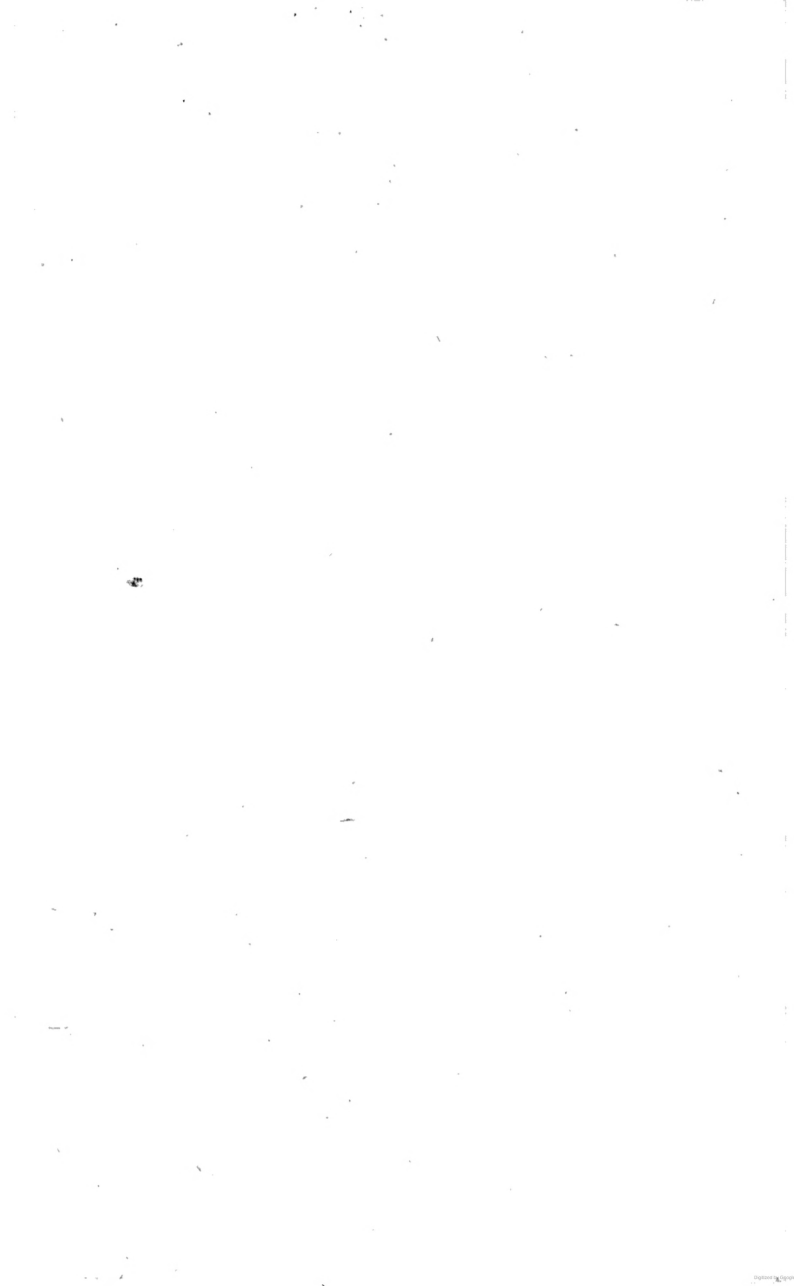
Scenderà in tanto dall' eterea mole
Giuno che i preghi (1) de le incinte ascolta.
E vergin io de la Memoria prole
Nel velo avvolta

LEZIONI VARIE.

(1) Giuno che i voti de le incinte ascolta.
Ed io che son de la Memoria prole

Uscirò co' bei carmi; e andrò gentile
Dono a farne al Parini, Italo cigno
Che a i buoni amico alto disdegna il vile
Volgo maligno.

CANZONETTE.

I.

LA PRIMAVERA.

La vaga (1) Primavera
Ecco che a noi sen viene;
E sparge le serene
Aure di molli odori.

L'erbe (2) novelle e i fiori
Ornano il colle e il prato.
Torna a veder l'amato
Nido la rondinella.

LEZIONI VARIE.

(1) La bella Primavera
Verso di noi ritorna
D'erbe e di fiori adorna
A rinnovar gli amori.
(2) De'vaghi suoi colori
Si veste il colle e il prato:

E torna (1) la sorella
Di lei a i pianti gravi:
E tornano a i soavi
Baci le tortorelle.

Escon le pecorelle
Del lor soggiorno odioso;
E cercan l' odoroso
Timo di balza in balza.

La pastorella scalza
Ne vien con esse a paro;
Ne vien cantando il caro
Nome del suo pastore.

LEZIONI VARIE.

(1) E la di lei sorella
Torna a' suoi pianti gravi:

Ed ei, seguendo Amore,
Volge ove il canto sente;
E coglie la innocente
Ninfa sul fresco rio.

Oggi del suo desío
Amore infiamma il mondo:
Amore il suo giocondo
Senso a le cose inspira.

Sola il dolor non mira
Clori del suo fedele:
E sol quella crudele
Anima non sospira.

II.

IL BRINDISI.

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio:
E giunta in sul pendío
Precipita l'età.

Le belle oimè! (1) che al fingere
Han lingua così presta
Sol mi ripeton questa
Ingrata verità.

LEZIONI VARIE.

(1) Le belle oh dio! che mentono . . .
Le belle, oimè! che mentono
Con lingua così presta

Con quelle occhiate mutole
Con quel contegno avaro
Mi dicono assai chiaro:
Noi non siam più per te.

E fuggono e folleggiano
Tra (1) gioventù vivace;
E rendonvi (2) loquace
L'occhio la mano e il piè.

Che far? Degg'io di lagrime
Bagnar per questo il ciglio?
Ah no; miglior consiglio
È di godere ancor.

Se già di mirti teneri
Colsi mia parte in Gnido,
Lasciamo che a quel lido
Vada con (3) altri Amor.

LEZIONI VARIE.

(1) Con
(2) E rendono loquace
L'occhio la mano il piè.
(3) Vada co gli altri Amor.

Volgan le spalle candide
Volgano a me le belle:
Ogni piacer con elle
Non se ne parte al fin.

A Bacco, (1) all' Amicizia
Sacro i venturi giorni.
Cadano i mirti; e s' orni
D' ellera il misto crin.

Che fai su questa cetera,
Corda che amor sonasti?
Male (2) al tenor contrasti
Del novo mio piacer.

Or di cantar dilettami
Tra' miei giocondi amici,
Augurj a lor felici
Versando dal bicchier.

LEZIONI VARIE.

(1) A Bacco e all' Amicizia
(2) Per che al tenor contrasti
Del novo mio piacer?

Fugge la (1) instabil Venere
Con la stagion de' fiori:
Ma tu Liéo ristori (2)
Quando il dicembre uscì.

Amor con l' età fervida
Convien che si dilegue;
Ma (3) l' Amistà ne segue
Fino all' estremo dì.

LEZIONI VARIE.

(1) l'instabil
(2) E tu . . .
Ma tu Liéo dimori
Fin che dicembre uscì.
(3) E l' Amistà ne segue
Fino a gli estremi dì.

Le belle ch'(1) or s' involano
Schife da noi lontano
Verranci allor (2) pian piano
Lor brindisi ad offrir.

E noi compagni amabili
Che far con esse allora?
Seco un bicchiere ancora
Bevere e poi morir.

LEZIONI VARIE.

(1) Le belle che s'involano
(2) Verranci a mano a mano

III.

LA INDIFFERENZA.

Offeso un giorno Amore
Da un mal accorto amante
Giurò a la madre innante
Che avría dell' offensore
Dato un esempio eterno;
Indi scese all' inferno.
Olà monarca immite
Del tenebroso Dite,
Se di teneri affetti
E d' ignoti diletti
Ti fui largo una volta,
Oggi tu pur m' ascolta.
Fra le crudeli pene
Che la tua chiostra tiene,
Qual cagiona più pianti
A i delicati amanti?
Qual è che più li coce,
E qual è la più atroce?

Or quella a me concedi
Per punire un mortale.
Amor, ciò che tu chiedi
Si faccia nel mio regno,
Disse il prence infernale
E con la man die' segno.
Ecco per l' ombre oscure
Tosto venir le cure
A cruciar destinate
L' anime innamorate.
V' è il rigore indiscreto,
V' è il capriccio inquíeto,
Lo sdegno minacciante,
Lo scherno umilíante,
La dubbiosa incostanza,
L' ansiosa lontananza,
Il rifiuto ostinato,
Il bando disperato.
Sull' adunata schiera
Incerto Amor pendea:
E fra la barba nera
Plutone sorridea;
E così gli dicea:
Ben abile tu sei,
Domator de gli Dei,
A scegliere i piaceri

Più gradìti a i viventi;
Ma non sai fra i tormenti
Conoscere i più fieri.
Non vedi, fra i tormenti
Che la mia chiostra tiene,
Con tranquilla apparenza
La fredda indifferenza?
Quella è il maggior cimento
De gli animi costanti;
Quella è il peggior tormento
De i delicati amanti.
Ahimè! l'irato Dio
Prese quel mostro rio;
E con mano sdegnata
Ad abitar lo pose
Ne le luci vezzose
De la fanciulla amata.
Lo sventurato amante
Sofferto avría costante
Il rigore indiscreto,
Il capriccio inquíeto,
Lo sdegno minacciante
Lo scherno umilíante,
La dubbiosa incostanza,
L'ansiosa lontananza,
Il rifiuto ostinato,

Il bando disperato;
Ma non pote' soffrire
La tranquilla apparenza;
E lo fece morire
La fredda indifferenza.

IV.

IL PARAFOCO. (a)

STAVA un giorno Citerea
Di Vulcano a la fucina:
Nè difender si sapea (1)
Da la fiamma a lei vicina;
Nè salvar le fresche rose
De le gote sue vezzose.

Opponeva or destra or manca
Al gran foco ivi raccolto;
Ma la man picciola e bianca
Vano scudo era al bel volto:
Chè feriva e volto e mano
La gran vampa di Vulcano.

LEZIONI VARIE.

(1) potea

(a) *Nel volume* III *si porrà una serie di graziosi Scherzi sul parafoco, sul ventaglio, e sulla ventola fatti, siccome questo componimento, ad istanza di* TERESA MUSSI *amica tenera dell' autore, e donna di cor patetico e gentile, e di forme leggiadre.*

De la Dea vide i tormenti;
A pietade Amor si mosse;
E dell' ali rinascenti
Una subito strapposse;
Poi con atto dolce e caro:
Ecco, disse (1), il tuo riparo.

Serenò Venere (2) il ciglio;
E il celeste almo sorriso
Rivolgendo al caro figlio
Abbassossi, e il baciò in viso;
Poi fe' schermo al gran calore
Con quell' ala dell' Amore.

Ma la Dea sagace apprese,
Riparando il foco ardente,
Di quel vago (3) e novo arnese
Ad usar più dolcemente:
Onde rise il Nume armato
Che le stava all' altro lato.

LEZIONI VARIE.

(1) Ecco, ei disse, il tuo riparo.
(2) Serenò la Diva il ciglio;
(3) Di quel novo e vago arnese

Ella i guardi a lui volgeva;
All' orecchio gli parlava,
E il bel volto nascondeva
Dal marito che guardava,
E così sfogava il core
Sotto all' ala dell' Amore.

Spesso ancor si ricopría
La metà de le pupille;
E più forte l'(1) assalía
Condensando (2) le faville
Che feríen con più rigore
Sotto all' ala dell' Amore.

Or dal (3) sommo de' bei labri
Accennava i molli baci:
Ora uscíen de' bei cinabri
Sospiretti o (4) ghigni audaci,
Or nasceva un bel rossore
Sotto all' ala dell' Amore.

LEZIONI VARIE.

(1) . . . lo assalía
(2) Addensando
(3) col
(4) e

Tale (1) in tanto che Vulcanò
Fabbricava arme a gli Dei
Citerea (2) così pian piano
Accresceva i suoi trofei
Sopra il Nume vincitore
Sotto all' ala dell' Amore.

Belle mie, voi m' intendete:
Dell' Amor l' ala son io.
Come Venere potete
E (3) spiegar più d' un desío
E temprar l' occulto ardore
Sotto all' ala dell' Amore.

LEZIONI VARIE.

(1) Tal fra tanto che Vulcano
(2) L' alma Dea così pian piano
(3) Appagar più d' un desío;
E temprare il troppo ardore . . .
Eccitar più d' un desío;
E sfogar l' occulto ardore

V.

LA FORZA D' AMORE.

FILLIDE A TIRSI.

Nel mirar quegli occhi tuoi
Sì soavi al giro, al guardo,
Tirsi mio, mi struggo, ed ardo,
E ritorno a' miei sospir.

Ma più ancor mi trema il core
Di tua voce al dolce incanto
Che confusa insiem col pianto
Notte e dì mi fa languir.

Ah! perdona : il mio destino
Sì crudel con te mi rende,
Che se Amore il cor m'accende,
Pur già mai si piegherà.

A quel laccio avvinta sono,
A quel barbaro dovere
Che avvelena ogni piacere
Che ci vieta aver pietà.

Io giurai sull' ara un giorno
Fede eterna ad altro oggetto,
E giurai che un solo affetto
Io nodrito avrei nel cor.

Nel tuo dolce, e vago aspetto
Poi m'avvenni, e sì mi piacque
Che s' estinse il primo, e nacque
Un più forte e vivo ardor.

Fra la tema ed il desío
M' agitár gl' incerti affetti :
Cari sguardi, e molli detti
Mal sostenne la mia fe.

Io sperai trovarti un core
Non eguale al bel sembiante :
Chiesi al ciel che un incostante
Ritrovar potessi in te.

Ma fu sordo a' voti miei
Anche il cielo, e parve allora
Che un bel cor che c' innamora
Innamori il cielo ancor.

De' suoi pregi adorno ei viene
A far guerra al debol sesso,
Poi si chiama folle eccesso
Ciò ch' è premio al suo valor.

Ah! mio Tirsi, se tu m'ami,
Lascia al men ch'io viva in pace:
Lo sai pur che a quel che piace
Lieve scudo è la virtù,

Che dell'anime più belle
Volge i moti a suo talento,
Ma s'invola a un solo accento
De la calda gioventù.

Tu ben sai che un sol pensiero
Colpa atroce in me diviene,
Che il desío del proprio bene
È delitto assai maggior;

Che se cedo, ed abbandono
Ad Amore i sensi miei,
Mi condannano gli Dei
Al rimorso, ed al terror.

Ah! mio Tirsi, se tu m'ami
Deh t'invola al pianto mio ! . .
Non mi dar l'estremo addío
Che soffrirlo il cor non sa.

Ma tu piangi, e tu t'arresti?
Tu mi guardi, e poi sospiri?
Sempre intorno a me t'aggiri?
E non hai di me pietà?

Per che mai mi stringi al seno
Così pallido, e tremante?
Ah! crudele in questo istante
Tu divieni il mio martir.

Se una dura ingiusta legge
Non frenasse in me l'ardore,
Rivedrei quel tuo pallore
Nell' eccesso del gioir.

Ah! perdona: il mio destino
    Sì crudel con te mi rende,
    Che se Amore il cor m' accende
    Pur già mai si piegherà.

A quel laccio avvinta sono,
    A quel barbaro dovere
    Che mi toglie ogni piacere
    De la cara libertà.

Giusto ciel, se in due bell' alme
    Desti amor, poi lo condanni,
    Se ci doni il fior de gli anni
    Sol per gemere e soffrir,

O gli arcani di tua voce
    Chi mi svela non intende,
    O se questo amor ti offende
    Voglio offenderti e morir.

VI.

IL PASSATEMPO.

Ho gusto ancor di vivere
In compagnía ridente
Che scherzi follemente
In compagnía d' Amor.

Olà fanciulle tenere
Sedetevi al mio fianco:
È ver che il crine ho bianco,
Ma non ho vecchio il cor.

Vedete? Ecco la cetera
Del vecchio Anacreonte:
Io ne fo scudo all'onte
De la fugace età.

Ei me la die', dicendomi:
Tienti quest'arme a lato;
Nè paventar del fato
Che incontro ti verrà.

Quì dell'amabil Venere
Son le colombe avvezze
A tesser le carezze
Col rostro porporin;

E se talor mi picchiano
O il crine o il sen per gioco,
Tosto di giovin foco
Crepita il seno e il crin.

FRAMMENTI.

16

FRAMMENTO DI UN' ODE

ALLA DUCHESSA

SERBELLONI OTTOBONI.

Spesso de' malinconici sapienti
Mi risi entro al mio core,
Duchessa, allor ch' io li vedea pensosi,
E con ciglia dolenti
Incrociando le palme accusar l' ore
De' nostr' anni affannosi
E gridar: nessun ben sperar non osi
Qualunque è nato ad abitar quest' orbe
Che de' mondi migliori
Cure affanni e dolori,
Quasi sentina universale, assorbe;
E in cui solo al meschin uom la sventura
Del nascere al morir la via misura.

Folli che da sè stessi a sè formáro
Durevole tormento,
E i pasciuti di duol tetri e ferali
Occhi mai non alzáro
In viso a la speranza un sol momento
Che con verdissim' ali
Venía da lunge diradando i mali.
Anzi mirando ognor veste e divisa
Mutarsi all' emisfero
E a gli uomini pensiero
E voglie a gli animai, sol essi, in guisa
D' eneo colosso, stabile la pena
Piantár nel mezzo a sì volubil scena.
Qualor vid' io la dura alpina vetta
Bianca d' orribil gelo
Assiderar lo spettator lontano
Dissi a me stesso: aspetta
E vedrai tosto al più tiepido cielo
Sciolto di mano in mano
Scender quel freddo smalto all' oceáno;
E qualor vidi spaventose nubi
Torne improvviso il giorno
E folgorando intorno
Ir minacciando grandine che rubi
Il rustico sudor, mi confortai
Dicendo: il sol, non andrà molto, avrai.

Chi osato avrebbe in que' sì neri giorni
  Ch' ora spargi d' oblío
  A te predir, Duchessa, ora più lieta
  E dir: fia che ritorni
  Pace al tuo core; e dominar men rio
  Vedremo un dì pianeta
  Sul viver tuo c' ha il disperar per meta?
  Io sì lieti presagi avea per certo
  Formati entro al mio seno;
  E tempo più sereno
  Scorgea per entro all' avvenire aperto,
  Non già qual Febo all' ebbra mente nostra,
  Ma qual ragione a' suoi seguaci il mostra.

Come fermo e costante in contro a gli urti
  Di fortuna rubella
  Lungamente reggesti il petto e l' alma?
  Con quai nobili furti
  Togliesti a gli occhi altrui la tua procella,
  E mostrasti la calma,
  Doppia ottenendo dal combatter palma?
  E la virtude istessa il tuo mal fea
  A te gustar più lento,
  E dell' ermo tormento
  Nessuno a parte col tuo cor volea:
  Però che le tue pene e i danni tui
  Le parean minor mal che l' onta altrui . . .

FRAMMENTO DI UN' ODE

SULLA CHINACHINA.

Oh corteccia possente, oh raro dono
Che, per uman conforto,
Fin dal regno degl' Inchi il mar traduce,
Poi che fu tua mercè, se or salvo io sono,
A te fervida luce
D' eterni carmi debitore apporto;
Sì che in Parnaso a gloria tua si veggia
Quanto a me sii più cara
Di questa fronda avara
Che le mie tempie inutilmente ombreggia.

Lasso! fra pochi giorni interno foco
Di febbre contumace
Erasi ancor ne le mie vene accenso.
E ben che un dì parea lenisse un poco
Quell' empio ardore intenso,
Ah l'altro, ahimè, quanto venía più audace!
Così tiranno a cui fierezza è scudo
Sa incrudelir più lento
Coll' industre tormento
Onde al confronto poi torni più crudo.

Ma tu per me fosti l'eroe che vola
In soccorso de' buoni,
Seco traendo insuperabil forza:
E tra il popol che piagne e si consola,
Corre a la reggia, sforza
Le ferree porte; e in fra le grida e i suoni
Entra, e col ferro minacciando stride,
E la truce coorte,
E i ministri di morte,
E il fier tiranno in un momento uccide.

Tal tu venisti: e in un balen sen giacque
Dal valor che t'inspira
La mia febbre tiranna oppressa e spenta.
Dolce riposo che nel sen mi nacque
Calmò la víolenta
Turba de' nervi, e i fieri moti e l'ira . . .
. . . .

FRAMMENTO DI UN' ODE

IN MORTE

DI DOMENICO BALESTRIERI.

Te dal numero ancor de' fidi amici
Te mi rapì la invidíosa morte:
E d' affanno e di lagrime infelici
Contaminò mia sorte.

Non più i cari alternar dell' alme affetti
O i generosi studj a me fie dato;
Non più a me dal tuo canto almi diletti
Libando esser beato;

Sia che de' cigni più sublimi al paro
I toschi modi ordissi, o che desío
Nascesse in te di gir famoso e chiaro
Col tuo sermon natío.

Giace la cetra, ed a la fredda mano
  Di dolce melodía più non risponde;
  Indomito silenzio occupa il vano
      Che te per sempre asconde.

Ahi come vanno impetuosi e lievi
  Gli anni fuggendo! Tu pur ieri adulto
  Me giovinetto di tua man volgevi
      De le Píerie al culto:

E i sacri boschi e le sincere fonti
  M'additavi di Pindo, e l'erta cima,
  E i calli alpestri onde forz'è che monti
      Chi vera gloria estima.

Io de' bei detti tuoi nell'alta mente
  Facea tesoro, e tu n'hai lode in parte,
  Se alcun ramo di lauro il Dio lucente
      A questo crin comparte . . .
. . . .

FRAMMENTO DI UN' ODE

PER NOZZE. (a)

CHI noi già per l'undecimo
Lustro scendente con l'età fugace
Chiama fra i lieti giovani
A cantar d'imenéo l'accesa face,
E trattar dolci premj e dolci affanni
Con voce aspra da gli anni?

Era gioconda immagine
Di nostra mente un dì fresca donzella
Allor che con la tenera
Madre abbracciata o la minor sorella
Sopra la soglia de' paterni tetti
Divideva gli affetti:

(a) *Il Professore di eloquenza* GIUSEPPE MARIA PAGNINI *mi diede gentilmente questo grazioso frammento, che trovossi pure fra le cose di* PARINI.

E rigando di lagrime
Le gote che al color giugnean natío
Bel color di modestia,
Novo di sè facea nascer desío
Nel troppo già per lei fervido petto
Del caro giovinetto

Che con frequente tremito
De la sua mano a lei la man premendo
La guardava sollecito
Sin che poi vinta lo venía seguendo,
Ben che volgesse ancor gli occhi dolenti
A gli amati parenti . . . .
. . . .

FRAMMENTO DI UN' ODE

PER ANGELO MARIA DURINI

CARDINALE.

O gl' Insubri e l' Italia
E l' ostro alto Romuleo
Durin co' pregi tuoi nato ad ornar,
Non mai del tutto misero
Colui sarà che nobili
Del core ha moti e vivo immaginar.

Prostrato il vulgo giacesi
Da la fortuna, e torpido
Fa di sè stesso a sè pondo e dolor.
Ma Quei, come fa scitico
Arco audace a la rigida
Corda contrasto col natío vigor,

Così di sotto al carico
S'alza de' mali; e libero
Spiega sovente i suoi pensieri a vol;
Qual farfalla che i varii
Apre color per l'aria,
E il rude involto suo neglige al suol.

Destan con atra immagine
I danni che il percotono
Spesso ne' petti altrui doglia e pietà:
Ed Egli allor con l'animo
E con la mente fervida
Per mille di piacer vie se ne va:

Per vie che al ricco e all'avido
Di fasto o di dominio
Già mai da misurar date non fién:
O se la noia a premere
Li viene; o il destin volgesi;
O se avvinti podagra acre li tien.

Or col pensiero Ei levasi
Alto sopra l'arbitrio
De'tiranni a stagion ch'or non è più.
E gode innanzi a libere
Genti veder con l'Egida
Alto imbracciata camminar virtù . . .

. . . .

FRAMMENTO DI UN' ODE

A DELIA. (a)

PER che infocata il volto
E le luci divine;
E scarmigliato e sciolto
Giù per le spalle il crine
Qual dal marmo saltante
Di greca man bellissima Baccante,

(a) *Una ragguardevolissima donna voleva, che il nostro Poeta cantasse le vittorie Franzesi; ed egli le stava compiacendo nel verno, che precedette la sconfitta di Scherer.*

Delia m' assali; e vuoi
Che rauca per l' atroce
Battaglia i tristi eroi
Segua mia lira; e voce
Mandi d' alto furore,
Nata solo a cantar pace ed amore?

Ahi! se l' orrida corda
Fremer farò d' Alceo,
Quando la terra lorda
Di gran sangue plebeo
Mostra col fiero carme
Fra i troni scossi e i ciechi moti e l' arme,

Io ti vedrò ben presto
Sovra le mamme ansanti
Chinar la faccia; e il mesto
Ciglio sgorgar di pianti;
E mentre il pianto cade
Tutta ingombrarti orror sdegno e pietade...

. . . .

FRAMMENTO DI UN' ODE

AD ANDREA APPIANI (a)

IL PITTORE.

Te di stirpe gentile
E me di casa popolar, cred' io,
Dall' Eupili natío,
Come fortuna variò di stile,
Guidaron gli avi nostri
De la città fra i clamorosi chiostri.

(a) *E' osservabile, che un Poeta, ed un Pittore sì grandi ci sieno venuti dalla terra di Bosisio.* Parini *compiacevasi forte delle idee raccolte per quest' ode, ch' egli stava maturando negli ultimi tempi di sua vita.*

E noi dall' onde pure,
Dal chiaro cielo e da quell' aere vivo
Seme portammo attivo
Pronto a levarne da le genti oscure
Tu Appiani col pennello,
Ed io col plettro seguitando il bello.

Ma il novo inerte clima
E il crasso cibo e le gran tempo immote...
. . . .

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE.

SONETTI.

ODI.

CANZONETTE.

FRAMMENTI.